

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO SETTEMBRE 2014

Vangelo in tasca

Lunedì, 1° settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.198, Lun.-Mart. 01-02/09/2014)

«Gesù è presente nella parola di Dio e ci parla». Ecco perché «la parola di Dio è diversa anche dalla più alta parola umana». E noi dobbiamo accostarci a essa «con il cuore aperto delle beatitudini e con umiltà». Per questo Papa Francesco ha riproposto il suggerimento di portare sempre con sé una piccola edizione tascabile del Vangelo per leggerlo quando è possibile e «trovare» così Gesù. Lo ha ribadito nella messa celebrata lunedì 1° settembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Riprendendo le celebrazioni eucaristiche del mattino aperte a gruppi di fedeli — dopo il periodo di sospensione a luglio e ad agosto — il Pontefice ha svolto una riflessione sulla parola di Dio incentrata sulle due letture proposte dalla liturgia, tratte rispettivamente dalla prima Lettera di san Paolo ai Corinzi (2, 1-5) e dal Vangelo di Luca (4, 16-30).

Nella prima, ha sottolineato, san Paolo «ricorda ai Corinzi come era stata la sua predica, come lui aveva annunciato il Vangelo». E spiega: «La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito». Paolo, ha aggiunto il Papa, continua dicendo di non essersi presentato per convincere i suoi interlocutori «con argomenti, con parole, anche con belle figure». L'apostolo ha scelto invece «un altro modo, un altro stile», e cioè «la manifestazione dello Spirito e della sua potenza». Perché — sono le parole di Paolo — «la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio».

In sostanza, ha proseguito il Pontefice, l'apostolo ricorda che «la parola di Dio è una cosa diversa, una cosa che non è uguale a una parola umana, a una parola sapiente, a una parola scientifica, a una parola filosofica». La parola di Dio, infatti, «è un'altra cosa, viene in un altro modo»: è «diversa» perché «così parla Dio».

Lo conferma Luca nel passo evangelico che racconta di Gesù nella sinagoga di Nazareth, «dove era cresciuto» e dove tutti «lo conoscevano da ragazzino». In quel contesto, ha spiegato il Papa, egli «incominciò a parlare e la gente lo sentiva», commentando: «Ma che interessante!». Poi «davano testimonianza: erano meravigliati delle parole che diceva». E tra di loro osservavano: «Ma

guardalo, questo! Che bravo, questo ragazzino che noi conosciamo, com'è diventato bravo! Ma dove avrà studiato, questo?».

Ma, ha fatto notare il Pontefice, Gesù «li ferma» e dice loro: «In verità, io vi dico: nessun profeta è bene accettato nella sua patria». Dunque, a quanti lo ascoltavano nella sinagoga «all'inizio» sembrava «una cosa bella e accettavano quello stile di conversazione e di ricevimento». Ma «quando Gesù incominciò a dare la parola di Dio si sono infuriati e volevano ucciderlo». Così «sono passati da una parte all'altra, perché la parola di Dio è una cosa diversa rispetto alla parola umana, anche della più alta parola umana, la più filosofica parola umana».

E allora, si è chiesto Francesco, «com'è la parola di Dio?». La lettera agli Ebrei, ha affermato, «incomincia dicendo che, ai vecchi tempi, Dio ci ha parlato e ha parlato ai nostri padri nei profeti. Ma in questi tempi, alla fine di questo mondo, ci parlò nel Figlio». Ossia, «la parola di Dio è Gesù, Gesù stesso». È quello che predica Paolo dicendo: «Fratelli, quando venni da voi non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni, infatti, di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e Cristo crocifisso».

Questa è «la parola di Dio, l'unica parola di Dio», ha spiegato il Papa. E «Gesù Cristo è motivo di scandalo: la Croce di Cristo scandalizza. E quella è la forza della parola di Dio: Gesù Cristo, il Signore».

Diventa così importante, secondo il Pontefice, chiederci: «Come dobbiamo ricevere la parola di Dio?». La risposta è chiara: «Come si riceve Gesù Cristo. La Chiesa ci dice che Gesù è presente nella scrittura, nella sua parola». Per questo, ha aggiunto, «io consiglio tante volte di portare sempre con sé un piccolo Vangelo» — oltretutto comprarlo «costa poco», ha aggiunto sorridendo — per tenerlo «nella borsa, in tasca, e leggere durante la giornata un passo del Vangelo». Un consiglio pratico, ha detto, non tanto «per imparare» qualcosa, ma soprattutto «per trovare Gesù, perché Gesù è proprio nella sua parola, nel suo Vangelo». Così, ha ribadito, «ogni volta che io leggo il Vangelo, trovo Gesù».

E qual è l'atteggiamento giusto per ricevere questa parola? «Si deve ricevere — ha affermato il vescovo di Roma — come si riceve Gesù, cioè con il cuore aperto, con il cuore umile, con lo spirito delle beatitudini. Perché Gesù è venuto così, in umiltà: è venuto in povertà, è venuto con l'unzione dello Spirito Santo». Tanto che «lui stesso incomincia il suo discorso nella sinagoga di Nazareth» con queste parole: «Lo Spirito del Signore è sopra di me. Per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annunzio, a proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore».

Insomma «lui è forza, è parola di Dio, perché è unto dallo Spirito Santo». Così, ha raccomandato Francesco, «anche noi, se vogliamo ascoltare e ricevere la parola di Dio, dobbiamo pregare lo Spirito Santo e chiedere questa unzione del cuore, che è l'unzione delle beatitudini». Dunque, avere «un cuore come è il cuore delle beatitudini».

Se «Gesù è presente nella parola di Dio» e «ci parla nella parola di Dio, ci farà bene oggi durante la giornata — ha suggerito il Pontefice — domandarci: ma come ricevo io la parola di Dio?». Una domanda essenziale, ha concluso Papa Francesco, rinnovando il consiglio di portare sempre con sé il Vangelo per leggerne un passo ogni giorno.

Le vecchiette e il teologo

Martedì, 2 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.199, Merc. 03/09/2014)

È lo Spirito Santo a dare «l'identità» al cristiano. Perciò — ha detto Papa Francesco all'omelia della messa celebrata martedì 2 settembre a Santa Marta — «tu puoi avere cinque lauree in teologia, ma non avere lo Spirito di Dio». E «forse tu sarai un gran teologo, ma non sei un cristiano», proprio «perché non hai lo Spirito di Dio».

Così, ha fatto notare, «tante volte noi troviamo, fra i nostri fedeli, vecchiette semplici che forse non hanno finito le elementari, ma che ti parlano delle cose meglio di un teologo, perché hanno lo Spirito di Cristo». E ha indicato l'esempio di san Paolo, che per le sue efficaci predicazioni non possedeva particolari referenze accademiche — non aveva seguito corsi di «sapienza umana alla Lateranense o alla Gregoriana» ha detto — ma parlava assecondando lo Spirito di Dio.

«Per due volte», ha rilevato il Papa, nel passo del Vangelo di Luca proposto dalla liturgia (4, 31-37) si trova la parola «autorità». La gente «era stupita dell'insegnamento di Gesù, perché la sua parola aveva autorità» ha affermato il Pontefice. E poi di nuovo, proprio alla fine del passo, l'evangelista racconta che «tutti furono presi da timore e si dicevano l'uno all'altro: che parola è mai questa, che comanda con autorità?». Insomma, ha continuato, «la gente era stupita perché Gesù quando parlava, quando predicava, aveva una autorità che non avevano gli altri predicatori, che non avevano i dottori della legge, quelli che insegnavano al popolo».

La domanda da porsi è: «Ma cosa è questa autorità di Gesù, questa cosa nuova che stupiva la gente? Questa cosa differente dal modo di parlare, di insegnare dei dottori della legge?». E la risposta diventa decisiva. «Questa autorità — ha spiegato il Pontefice — è proprio la identità singolare e speciale di Gesù». Infatti «Gesù non era un predicatore comune; Gesù non era uno che insegnava la legge come tutti gli altri: lo faceva in modo diverso, in modo nuovo, perché lui aveva la forza dello Spirito Santo».

Papa Francesco ha quindi ricordato che «ieri, nella liturgia, abbiamo letto quel brano nel quale Gesù si presenta, visita la sua sinagoga e di sé dice quella parola del profeta Isaia: “Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a fare questo”». A conferma che «l'autorità che ha Gesù — ha spiegato — viene proprio da questa unzione speciale dello Spirito Santo: Gesù è l'unto, il primo unto, il vero unto». E «questa unzione dà autorità a Gesù».

«L'identità propria di Gesù è l'essere unto» ha ribadito il Pontefice. Egli è «il Figlio di Dio unto e inviato, mandato a portare la salvezza, a portare la libertà». Dunque «questa è l'identità di Gesù e per questo la gente diceva: “Quest'uomo ha una autorità speciale, che non hanno i dottori della legge che ci insegnano”». Ma, ha aggiunto il Papa, «alcuni si scandalizzavano di questa modalità di Gesù, di questo stile di Gesù».

Ecco allora che «la libertà, l'identità di Gesù, è proprio l'unzione dello Spirito Santo». E noi, ha esortato Francesco, possiamo domandarci quale sia la nostra identità di cristiani». Nella prima

lettera ai Corinzi (2, 10-16) san Paolo la spiega così: «Di queste cose noi parliamo, con parole non suggerite dalla sapienza umana». E in proposito il Pontefice ha sottolineato che «la predicazione di Paolo» non scaturisce dalla «sapienza umana», perché le sue parole gli sono state «insegnate dallo Spirito». Egli infatti, ha evidenziato il Papa, «predicava con l'unzione dello Spirito, esprimendo cose spirituali dello Spirito in termini spirituali».

Però, ha messo in guardia Francesco facendo proprie le espressioni di san Paolo, «l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio; l'uomo da solo non può capire questo». Così «se noi cristiani non capiamo bene le cose dello Spirito, non diamo e non offriamo una testimonianza, non abbiamo identità». E in fin dei conti «queste cose dello Spirito» sembrano solo «follia», tanto che coloro che sono senza identità «non sono capaci di intenderle».

Il Pontefice ha ricordato, riferendosi ancora alla lettera di san Paolo, che «l'uomo mosso dallo Spirito, invece, giudica ogni cosa: è libero, senza poter essere giudicato da nessuno». Infatti, ha aggiunto citando sempre le parole dell'apostolo, «chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore? Ora noi abbiamo il pensiero del Cristo e cioè lo Spirito di Cristo». E appunto «questa è l'identità cristiana: non avere lo spirito del mondo, quel modo di pensare, quel modo di giudicare».

In definitiva «quello che dà autorità, quello che dà identità è lo Spirito Santo, l'unzione dello Spirito Santo». Per questo, secondo il Papa, «il popolo non amava quei predicatori, quei dottori della legge, perché parlavano davvero di teologia, ma non arrivavano al cuore, non davano libertà, non erano capaci di far in modo che il popolo trovasse la propria identità, perché non erano unti dallo Spirito Santo». Invece, ha precisato, «l'autorità di Gesù — e l'autorità del cristiano — viene proprio da questa capacità di capire le cose dello Spirito, di parlare la lingua dello Spirito; viene da questa unzione dello Spirito Santo».

Papa Francesco ha concluso pregando il Signore di donarci «l'identità cristiana, quella che tu avevi: donaci il tuo Spirito; donaci il tuo modo di pensare, di sentire, di parlare: cioè, Signore donaci l'unzione dello Spirito Santo».

Perché vantarsi dei peccati

Giovedì, 4 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.201, Ven. 05/09/2014)

«Di quali cose si può vantare un cristiano? Due cose: dei propri peccati e di Cristo crocifisso». E una sola conta veramente: l'incontro con Cristo che cambia la vita dei cristiani "tiepidi" e trasforma il volto di parrocchie e comunità "decadenti". È questa l'indicazione suggerita da Papa Francesco durante la messa celebrata giovedì 4 settembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

A ispirare le parole del Pontefice è stata anzitutto la prima lettura della liturgia, tratta dalla prima Lettera di san Paolo ai corinzi (3, 18-23). L'apostolo, ha spiegato il Papa, «in questi brani che abbiamo letto nelle liturgie di questi giorni scorsi, parla della forza della parola di Dio». Di più, ha aggiunto, «possiamo dire» che «fa come una teologia della parola di Dio». E finisce con questa riflessione: «Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio».

In pratica, ha affermato il Pontefice, «Paolo ci dice che la forza della parola di Dio, quella che cambia il cuore, che cambia il mondo, che ci dà speranza, che ci dà vita, non è nella sapienza umana». Quindi «non è in un bel parlare e un bel dire le cose con intelligenza umana. No, quella è stoltezza». Invece «la forza della parola di Dio viene da un'altra parte». Certamente «passa anche per il cuore del predicatore». Ed è per questo che Paolo raccomanda a quanti predicano la parola di Dio: «Fatevi stolti». Li avverte di non mettere la propria sicurezza «nella sapienza del mondo». Quindi, prosegue l'apostolo, «nessuno ponga il suo vanto negli uomini».

A questo punto viene da chiedersi «dov'è la sicurezza di Paolo, dove lui trova la radice della sua sicurezza». Del resto, ha fatto notare il Papa, «anche lui aveva studiato con i professori più importanti del tempo». Eppure non se ne vantava. Piuttosto «si vantava soltanto di due cose, e queste cose delle quali si vantava Paolo, sono proprio il posto dove la parola di Dio può venire ed essere forte». Infatti egli dice di se stesso: «Io soltanto mi vanto dei miei peccati» (cfr. 2 *Cor* 12,9: "mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo"). E poi, ha aggiunto, «in un altro brano, dice: Io soltanto mi vanto in Cristo e in questo Crocifisso». Dunque «la forza della parola di Dio è in quell'incontro tra i miei peccati e il sangue di Cristo che mi salva. E quando non c'è quell'incontro, non c'è forza nel cuore». Se finiamo per dimenticare questo — ha avvertito il Pontefice — «diventiamo mondani, vogliamo parlare delle cose di Dio con linguaggio umano, e non serve», perché «non dà vita».

È decisivo allora «l'incontro tra i miei peccati e Cristo». È ciò che avviene quando, nel passo del Vangelo di Luca (5, 1-11), Gesù dice a Simone di prendere il largo e di gettare le reti per la pesca. E Pietro, ha notato Francesco, gli risponde: «Ma abbiamo fatto tutta la notte e non abbiamo preso niente... Ma sulla tua parola le getterò». E così, ha proseguito, avviene «quella pesca miracolosa».

Di fronte a questo fatto «cosa pensa Pietro?», si è chiesto il vescovo di Roma. La sua reazione non è di soddisfazione per l'insperato esito della pesca o per il futuro guadagno. Egli — ha spiegato il Papa — «soltanto vede Cristo, vede la sua forza e vede se stesso». Così si inginocchia ai piedi di Gesù dicendo: «Signore, allontanati da me perché sono un peccatore».

Per Pietro avviene dunque «questo incontro con Gesù Cristo», l'incontro tra i suoi peccati e la forza del Signore che salva. In tale situazione, ha evidenziato il Pontefice, «il segno della salvezza è stato il miracolo della pesca; il luogo privilegiato per l'incontro con Gesù Cristo sono i propri peccati».

«Se un cristiano — ha continuato Francesco — non è capace di sentirsi proprio peccatore e salvato dal sangue di Cristo crocifisso, è un cristiano a metà cammino, è un cristiano tiepido». E «quando noi troviamo chiese decadenti, quando noi troviamo parrocchie decadenti, istituzioni decadenti, sicuramente i cristiani che sono lì mai hanno incontrato Gesù Cristo o si sono dimenticati di quell'incontro con Gesù Cristo».

«La forza della vita cristiana e la forza della Parola di Dio — ha chiarito ancora — è proprio in quel momento dove io, peccatore, incontro Gesù Cristo. E quell'incontro rovescia la vita, cambia la vita. E ti dà la forza per annunciare la salvezza agli altri».

Le parole di Paolo e il Vangelo di Luca propongono ai credenti «tante domande». Secondo il Pontefice bisognerebbe chiedere a se stessi: «Ma io sono capace di dire al Signore: sono peccatore?». Una questione non teorica ma pratica, perché l'esame di coscienza riguarda soprattutto la capacità di riconoscere «il peccato concreto». Il Papa ha quindi suggerito altre domande da fare a se stessi: «Sono capace di credere che proprio lui, con il suo sangue, mi ha salvato dal peccato e mi ha dato una vita nuova? Ho fiducia in Cristo? Mi vanto della croce di Cristo? Mi vanto anche dei miei peccati, in questo senso?».

Papa Francesco ha consigliato, in proposito, di ritornare al momento dell'«incontro con Gesù Cristo», per verificare di non essersene dimenticati, chiedendosi: «Ho incontrato Gesù Cristo? Ho sentito la sua forza?». Sono domande fondamentali, ha concluso, perché «quando un cristiano dimentica questo incontro perde la forza: è tiepido, è incapace di dare agli altri, con forza, la parola di Dio».

Vini nuovi otri nuovi

Venerdì, 5 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.202, Sab. 06/09/2014)

Nessuna paura di cambiare le cose secondo la legge del Vangelo: «La Chiesa chiede a tutti noi alcuni cambiamenti. Ci chiede di lasciare da parte le strutture caduche; non servono». Spazio invece alla «legge delle beatitudini», alla «gioia» e alla «libertà che ci porta la novità del Vangelo». Lo ha affermato Papa Francesco durante la messa celebrata venerdì mattina, 5 settembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Per la sua meditazione il Papa ha preso spunto dal passo evangelico di Luca (5, 33-39), proposto dalla liturgia. «Questi scribi, questi farisei — ha detto — hanno voluto mettere Gesù in difficoltà e farlo cadere in trappola». Ricordandogli che Giovanni e i suoi discepoli digiunano, gli pongono una domanda: «Ma tu che sei tanto amico di Giovanni, e i tuoi discepoli che sono amici, che sembrano essere i giusti, perché non fate lo stesso?». Interrogativo al quale «Gesù risponde parlando di due cose: ci parla di festa e ci parla di novità».

Anzitutto, ha spiegato il Pontefice, «ci parla di festa, festa sponsale, e dice: ma noi siamo in tempo di festa! C'è qualcosa di nuovo qui, c'è una festa! Qualcosa che è caduto e qualcosa che viene rinnovata, fatta nuova». Ed è «curioso», ha fatto notare il Papa, che Gesù «alla fine prenda l'immagine del vino», tanto che «quando si legge questo brano non si può non collegare questa festa sponsale al vino nuovo di Cana». In fondo «è tutto un simbolo», che «ci parla di novità». Soprattutto quando Gesù dice: «Il vino nuovo bisogna versarlo in otri nuovi». Dunque «a vini nuovi, otri nuovi». Ecco «la novità del Vangelo». Del resto, si è chiesto Francesco, «cosa ci porta il Vangelo? Gioia e novità».

Invece, ha proseguito, «questi dottori della legge erano rinchiusi nei loro comandamenti, nelle loro prescrizioni». Tanto che «san Paolo, parlando di loro, ci dice che prima che venisse la fede — cioè Gesù — noi tutti eravamo custoditi come prigionieri sotto la legge». Ma questa legge non era cattiva: «custoditi ma prigionieri, in attesa che venisse la fede». Appunto «quella fede che sarebbe stata rivelata in Gesù stesso».

«Il popolo — ha affermato il Papa — aveva la legge che aveva dato Mosé. E poi tante di queste consuetudini e piccole leggi che avevano codificato i dottori, i teologi». Ecco che «la legge li custodiva, ma come prigionieri. E loro erano in attesa della libertà, della definitiva libertà che Dio avrebbe dato al suo popolo col suo Figlio».

Ancora san Paolo, ha ricordato il Pontefice, ci dice che «quando giunse la pienezza dei tempi Dio inviò il Figlio suo, nato da donna, nato sotto la legge per riscattare». E «la novità del Vangelo è questa: è per riscattare dalla legge». In proposito il Pontefice ha osservato: «Qualcuno di voi può dirmi: ma, padre, i cristiani non hanno legge? Sì! Gesù ha detto: io non vengo a chiudere la legge, ma a portarla alla sua pienezza». E «la pienezza della legge, per esempio, sono le beatitudini, la legge dell'amore, l'amore totale, come lui, Gesù, ci ha amato».

Così, ha proseguito il vescovo di Roma, «quando Gesù rimprovera questa gente, questi dottori della legge, li rimprovera di non aver custodito il popolo con la legge» ma di averlo reso «schiavo di tante piccole leggi, di tante piccole cose che si dovevano fare». E di averlo fatto «senza la libertà che lui ci porta con la nuova legge, la legge che lui ha sancito col suo sangue».

Questa dunque «è la novità del Vangelo, che è festa, è gioia, è libertà». È «proprio il riscatto che tutto il popolo attendeva quando era custodito dalla legge, ma come prigioniero». E questo è anche «quello che Gesù vuol dirci: che cosa facciamo, Gesù, adesso?». La risposta è: «Alla novità, novità; a vini nuovi, otri nuovi». Per questa ragione, ha spiegato il Papa, non si deve «avere paura di cambiare le cose secondo la legge del Vangelo, che è una legge della fede». San Paolo «distingue bene: figli della legge e figli della fede. A vini nuovi, otri nuovi». Per questo «la Chiesa ci chiede, a tutti noi, alcuni cambiamenti. Ci chiede di lasciare da parte le strutture caduche: non servono! E prendere otri nuovi, quelli del Vangelo».

Papa Francesco ha fatto quindi notare che «non si può capire la mentalità, per esempio, di questi dottori della legge, di questi teologi farisei, con lo spirito del Vangelo. Sono cose diverse». Infatti «lo stile del Vangelo è uno stile diverso, che porta alla pienezza la legge» ma «in un modo nuovo: è il vino nuovo, in otri nuovi».

Alla domanda di quei farisei e degli scribi, ha osservato ancora il Pontefice, Gesù risponde in pratica: «Non possiamo digiunare come voi mentre siamo in festa. Verranno giorni, quando lo sposo sarà loro tolto». E dicendo questo «pensava alla sua passione, pensava ai tempi di passione di tanti cristiani, anche delle nostre passioni, dove ci sarà la croce».

Resta comunque il fatto che «il Vangelo è novità, il Vangelo è festa. E soltanto si può vivere pienamente il Vangelo in un cuore gioioso e in un cuore rinnovato». In questa prospettiva il Papa ha chiesto al «Signore la grazia di questa osservanza alla legge: osservare la legge — la legge che Gesù ha portato alla sua pienezza — nel comandamento dell'amore, nei comandamenti che vengono dalle beatitudini: quei comandamenti della legge rinnovata dalla novità del Vangelo». Il Signore, ha concluso, «ci dia la grazia di non rimanere prigionieri, ma ci dia la grazia della gioia e della libertà che ci porta la novità del Vangelo».

Piccolina e santa

Lunedì, 8 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.204, Lun.-Mart. 08-09/09/2014)

Dio è «il Signore della storia» e anche della «pazienza». Egli «cammina con noi»: per questo il cristiano è chiamato a non spaventarsi delle cose grandi e a prestare attenzione anche alle cose piccole. È questa l'esortazione che, citando san Tommaso d'Aquino, Papa Francesco ha rivolto stamani, lunedì 8 settembre, ai fedeli che hanno partecipato alla messa celebrata nella cappella della Casa Santa Marta.

Anzitutto il Pontefice ha osservato che «quando leggiamo nella Genesi il racconto della creazione» rischiamo «di pensare che Dio sia stato un mago», con tanto di «bacchetta magica» in grado di fare tutte le cose. Ma «non è stato così». Infatti, ha spiegato, «Dio ha fatto le cose — ognuna — e le ha lasciate andare con le leggi interne, interiori, che lui ha dato a ognuna, perché si sviluppassero, perché arrivassero alla pienezza». Dunque «il Signore alle cose dell'universo ha dato autonomia», ma «non indipendenza». E così «la creazione è andata avanti durante secoli e secoli e secoli, finché è arrivata al modo com'è oggi». Proprio «perché Dio non è mago, è creatore».

Per quanto riguarda l'uomo, invece, il discorso cambia. «Quando al sesto giorno di quel racconto arriva la creazione dell'uomo», ha spiegato il vescovo di Roma, Dio «dà un'altra autonomia, un po' diversa, ma non indipendente: un'autonomia che è la libertà». E «dice all'uomo di andare avanti nella storia: lo fa il responsabile della creazione, anche perché domini il creato, perché lo porti avanti e così arrivi alla pienezza dei tempi». La «pienezza dei tempi», ha affermato, è «quello che lui aveva nel cuore: l'arrivo di suo Figlio».

A questo proposito il Pontefice ha fatto riferimento al passo della Lettera di san Paolo ai romani (8,28-30) proposto dalla liturgia. «Dio — ha spiegato citando le parole dell'apostolo — ci ha predestinati, tutti, a essere conformi all'immagine del Figlio. E questo è il cammino dell'umanità, è il cammino dell'uomo: Dio voleva che noi fossimo come suo Figlio e che suo Figlio fosse come noi».

«Così è andata avanti la storia», come si evince anche dal brano del Vangelo di Matteo (1,1-16.18-23) che presenta la genealogia di Gesù: «Questo generò questo; questo generò questo; questo generò questo... Ma è la storia» ha affermato il Papa. E «in questo elenco — ha fatto notare — ci sono dei santi e anche dei peccatori; ma la storia va avanti perché Dio ha voluto che gli uomini fossero liberi». Tuttavia «il giorno che l'uomo ha usato male la sua libertà, Dio lo ha cacciato via dal paradiso». La Bibbia ci dice che «gli ha fatto una promessa e l'uomo è uscito dal paradiso con speranza: peccatore, ma con speranze».

«Questo elenco di storia — ha proseguito il Pontefice — porta avanti i problemi, le guerre, le inimicizie, i peccati, ma anche la speranza. Il loro cammino non lo fanno da soli: Dio cammina con loro. Perché Dio ha fatto una opzione: ha fatto la opzione per il tempo, non per il momento». È «il Dio del tempo, è il Dio della storia, è il Dio che cammina con i suoi figli» fino alla «pienezza dei tempi», cioè quando suo Figlio si fa uomo.

Ecco allora che questo racconto un po' ripetitivo «ha dentro questa ricchezza: Dio cammina con giusti e peccatori». E se il cristiano si riconosce peccatore, sa che Dio cammina anche con lui, «con tutti, per arrivare all'incontro definitivo dell'uomo con lui». Del resto, «il Vangelo, che fa questa storia da secoli, finisce in una cosa piccolina, in un piccolo paese, con questa storia di Giuseppe e Maria: lei si trovò incinta per opera dello Spirito Santo». Quindi «il Dio della grande storia è anche nella piccola storia, lì, perché vuole camminare con ognuno».

Nella *Summa theologiae* san Tommaso, ha ricordato il Papa, «ha una frase tanto bella che viene a proposito. Dice così: “Non spaventarsi delle cose grandi, ma anche avere conto delle piccole, questo è divino”». Perché Dio «sta nelle cose grandi, ma anche nelle cose piccine, nelle nostre cose piccine». Inoltre, ha aggiunto, «il Signore che cammina con Dio è anche il Signore della pazienza»: la pazienza «che ha avuto con tutte queste generazioni, con tutte queste persone che hanno vissuto la loro storia di grazia e peccato». Dio, ha affermato, «è paziente, Dio cammina con noi, perché lui vuole che tutti noi arriviamo a essere conformi all'immagine di suo Figlio». E «da quel momento che ci ha dato la libertà nella creazione — non l'indipendenza — fino a oggi continua a camminare».

Quindi Francesco ha rivolto il pensiero a Maria, nel giorno della festa della sua natività. «Oggi — ha detto — siamo nell'anticamera di questa storia: la nascita della Madonna». E per questo al Signore «chiediamo nella preghiera che ci dia unità per camminare insieme e pace nel cuore. È la grazia di oggi: così arriviamo qui, perché il nostro Dio è paziente, ci ama, ci accompagna».

Oggi dunque, ha proseguito il Pontefice, «possiamo guardare la Madonna, piccolina, santa, senza peccato, pura, prescelta per diventare la madre di Dio, e anche guardare questa storia che è dietro, tanto lunga, di secoli». Da qui alcune domande fondamentali: «Come cammino io nella mia storia? Lascio che Dio cammini con me? Lascio che lui cammini con me o voglio camminare da solo? Lascio che lui mi carezzi, mi aiuti, mi perdoni, mi porti avanti per arrivare all'incontro con Gesù Cristo?». Perché proprio questo, ha sottolineato, «sarà il fine del nostro cammino: incontrarci col Signore».

Così, ha proseguito il Papa, c'è una domanda a cui «ci farà bene oggi» rispondere: «Lascio che Dio abbia pazienza con me?». Solo «guardando questa storia grande e anche questo piccolo paese», ha assicurato in conclusione, «possiamo lodare il Signore e chiedere umilmente che ci doni la pace, quella pace del cuore che soltanto lui ci può dare, che soltanto ci dà quando noi lasciamo lui camminare con noi».

Nella lista di Gesù

Martedì, 9 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.205, Merc. 10/09/2014)

Il Signore è «uno che prega, che sceglie e che non ha vergogna di essere vicino alla gente». Commentando il brano del vangelo di Luca (6, 12-19) durante la messa celebrata a Santa Marta martedì mattina, 9 settembre, Papa Francesco ha sottolineato queste tre caratteristiche che «dipingono bene la personalità di Gesù» e che motivano anche la nostra «fiducia in lui: ci affidiamo a lui perché prega, perché ci ha scelto e perché ci è vicino».

Nell'approfondire questi «tre momenti della vita di Gesù», il Pontefice ha parlato dapprima della preghiera. Il Signore, racconta Luca, «se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio». Ne consegue che egli «prega per noi. Sembra un po' strano — ha osservato Francesco — che lui che è venuto a darci la salvezza, che ha il potere», preghi il Padre. Eppure «lo fa spesso, anche lo dice», ha affermato il Papa ricordando la frase rivolta a Pietro nell'ultima cena: «Io ho pregato per te».

Gesù ha pregato e continua a pregare «per noi: è l'intercessore. Anche adesso, che è davanti al Padre, nel cielo, il suo lavoro — ha affermato il vescovo di Roma — è questo: di intercedere, di pregare. È il grande intercessore». Non a caso «quando noi preghiamo il Padre, all'inizio della messa, tutti i giorni, alla fine della preghiera diciamo al Padre: “Te lo chiediamo per Gesù Cristo, nostro Signore, che sta pregando lì per noi”». Perché proprio in quel momento il Figlio davanti al Padre sta «pregando per noi».

Si tratta di una verità che «deve darci coraggio». Perché nei momenti «di difficoltà o di bisogno», ha esortato Papa Francesco, bisogna pensare: «Ma tu stai pregando per me. Prega per me. Gesù prega per me il Padre». Del resto, ha aggiunto, questo «è il suo lavoro di oggi: pregare per noi, per la sua Chiesa». E anche se «noi dimentichiamo spesso che Gesù prega per noi», questa è appunto «la nostra forza». La forza di poter «dire al Padre: “Ma se tu, Padre, non ci guardi, guarda tuo Figlio che prega per noi”». Dal primo momento Gesù prega: ha pregato quando era in terra e continua a pregare adesso per ognuno di noi, per tutta la Chiesa».

Passando poi al secondo momento descritto nella scena evangelica — «Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici» — il Pontefice ha fatto notare che «è stato lui a scegliere; e lo dice chiaramente: “Non siete stati voi a scegliere me. Sono io che ho scelto voi”». Di conseguenza, anche questo atteggiamento di Gesù ci dà coraggio, perché abbiamo una certezza: «Io sono scelto, io sono scelta dal Signore. Nel giorno del battesimo lui mi ha scelto». Ne era consapevole san Paolo, che pensando a questo diceva: «Lui scelse me, fin dal seno della mia madre».

E perché siamo «scelti» come cristiani? Per Francesco la risposta è nell'amore di Dio. «L'amore — ha osservato — non guarda se uno ha la faccia brutta o la faccia bella: ama! E Gesù fa lo stesso: ama e sceglie con amore. E sceglie tutti». Nella sua «lista» non ci sono persone importanti «secondo i criteri del mondo: c'è gente comune». Il solo elemento che li caratterizza tutti è che «sono peccatori. Gesù ha scelto i peccatori. Sceglie i peccatori. E questa è l'accusa che gli fanno i dottori della legge, gli scribi: “Questo va a mangiare con i peccatori, parla con le prostitute”».

Ma Gesù è così e dunque «chiama tutti», ha proseguito il vescovo di Roma richiamando la parabola delle nozze del figlio: «Quando gli invitati non sono venuti, cosa fa il padrone di casa? Invia i suoi servi: “Andate e portate a casa tutti! Buoni e cattivi”, dice il Vangelo. Gesù ha scelto tutti. Ha scelto i peccatori e per questo viene rimproverato dai dottori della legge». Il suo criterio è l'amore, come appare chiaro fin da «quando noi, il giorno del nostro Battesimo, siamo stati scelti ufficialmente». In quella scelta «c'è l'amore di Gesù». Egli, ha detto il Papa, «Mi ha guardato e mi ha detto: tu!». Basti pensare, del resto, alla scelta di «Giuda Iscariota, che divenne il traditore, il peccatore più grande per lui. Ma è stato scelto da Gesù».

Infine il terzo momento, descritto dal Vangelo con queste parole: «Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, che erano venuti per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie. Tutta la folla cercava di toccarlo». In sostanza la scena presenta un «Gesù vicino alla gente. Non è un professore, un maestro, un mistico che si allontana e parla dalla cattedra», ma piuttosto una persona che «è in mezzo alla gente; si lascia toccare; lascia che la gente gli chieda. Così è Gesù: vicino alla gente».

E questa vicinanza, ha proseguito Papa Francesco, «non è una cosa nuova per lui: lui la sottolinea nel suo modo di agire, ma è una cosa che viene dalla prima scelta di Dio per il suo popolo. Dio dice al suo popolo: “Pensate, quale popolo ha un Dio così vicino come Io sono con voi?”». La vicinanza di Dio al suo popolo, ha concluso il Pontefice, «è la vicinanza di Gesù con la gente. Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti. Vicino così, in mezzo al popolo».

Quegli stolti di cristiani

Giovedì, 11 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.207, Ven. 12/09/2014)

Essere cristiani significa essere «un po' stolti», almeno secondo la logica mondana. E per nulla autoreferenziali, tanto che da soli non si riesce a far nulla e proprio per non spaventarci ci viene in soccorso la grazia di Dio. Sono le linee fondamentali della vita cristiana, centrata sulla novità del Vangelo che capovolge i criteri del mondo, riproposte da Papa Francesco durante la messa celebrata stamani, giovedì 11 settembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Invitando a leggere e rileggere, anche quattro volte se necessario, il capitolo sesto del Vangelo di san Luca — la liturgia di oggi propone in particolare i versetti 27-38 — il Pontefice ha ricordato come Gesù ci abbia dato «la legge dell'amore: amare Dio e amarci come fratelli». E il Signore, ha aggiunto il Papa, non ha mancato di spiegarla «un po' di più, con le Beatitudini» che riassumono bene «l'atteggiamento del cristiano».

Nel passo del Vangelo di oggi, però, Gesù va ancora oltre e «spiega di più a quelli che erano attorno a Lui per ascoltarlo». Anzitutto, ha suggerito il Papa, esaminiamo «i verbi che usa: amate; fate del bene; benedite; pregate; offri; non rifiutate; dà». Con queste, ha commentato, «Gesù ci mostra il cammino che dobbiamo seguire, un cammino di generosità». Ci chiede innanzitutto di «amare». E noi domandiamo «ma chi devo amare?». Lui ci risponde «i vostri nemici». Così noi, sorpresi, chiediamo una conferma: proprio i nostri nemici? «Sì» ci dice il Signore, proprio «i nemici!». Ma il Signore ci chiede anche di «fare del bene». E se non gli domandiamo «a chi?» Lui ci indica subito «quelli che ci odiano». E anche stavolta a noi viene da chiedere al Signore la conferma: «Ma devo fare del bene a quello che mi odia?». E la risposta del Signore è sempre «sì».

Poi ci chiede pure di «benedire coloro che ci maledicono». E di «pregare» non soltanto «per la mia mamma, per il mio papà, i miei figli, la famiglia», ma «per coloro che ci trattano male». E di «non rifiutare a chi ti chiede» qualcosa. La «novità del Vangelo», ha spiegato il Pontefice, consiste nel «dare se stesso, dare il cuore, proprio a quelli che ci vogliono male, che ci fanno male, ai nemici». Si legge nel brano di Luca: «Come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate loro. Perché se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta?». Sarebbe un mero «scambio: tu mi ami, io ti amo». Ma Gesù ci ricorda che «anche i peccatori — e quando dice peccatori intende i pagani — amano quelli che li amano». Perciò, ha fatto notare Francesco, «non è un merito!». Prosegue, ancora, il passo evangelico: «E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso». Di nuovo, ha detto il Papa, si tratta di un semplice «scambio: io ti faccio del bene, tu mi fai del bene!». E ancora aggiunge il Vangelo: «Se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta?». Netta la risposta suggerita dal Pontefice: nessuna gratitudine perché «è un affare». Del resto, precisa l'evangelista, «anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto».

Tutto questo ragionamento di Gesù, ha affermato Papa Francesco, porta a una conclusione forte: «Amate, invece, i vostri nemici. Fate del bene e prestate senza sperare nulla. Senza interesse. E la vostra ricompensa sarà grande. E così sarete figli dell'Altissimo».

È perciò evidente, ha proseguito, che «il Vangelo è una novità difficile da portare avanti». In una parola significa «andare dietro a Gesù». Seguirlo. Imitarlo. Gesù non rispose a suo Padre «andrò e

dirò quattro parole, farò un bel discorso, indicherò la via e poi torno». No, la risposta di Gesù al Padre è: «Io farò la tua volontà». E infatti nell'orto degli Ulivi dice al Padre: «Sia fatta la tua volontà». E così «dà la vita non per i suoi amici» ma «per i suoi nemici!».

Il cammino cristiano non è facile, ha riconosciuto il Papa, ma «è questo». Così a quanti dicono «io non me la sento di fare così!» la risposta è «se non te la senti, è un problema tuo, ma il cammino cristiano è questo. Questo è il cammino che Gesù ci insegna». Perciò il Pontefice ha suggerito di «andare sulla strada di Gesù, che è la misericordia: siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso». Perché «soltanto con un cuore misericordioso potremo fare tutto quello che il Signore ci consiglia, fino alla fine». Risulta quindi evidente che «la vita cristiana non è una vita autoreferenziale» ma «esce da se stessa per darsi agli altri: è un dono, è amore, e l'amore non torna su se stesso, non è egoista: si dà!».

Il brano di san Luca finisce con l'invito a non giudicare e a essere misericordiosi. Invece, ha detto il Pontefice, «tante volte sembra che noi siamo stati nominati giudici degli altri: chiacchierando, sparlando, giudichiamo tutti». Ma Gesù ci dice: «Non giudicate e non sarete giudicati. Non condannate e non sarete condannati. Perdonate e sarete perdonati». Del resto, «tutti i giorni lo diciamo nel Padre nostro: perdonaci come noi perdoniamo». Infatti se io per primo «non perdono, come posso chiedere al Padre “mi perdoni?”». C'è poi un'altra immagine molto bella nella pagina evangelica: «“Date e vi sarà dato” — ha detto il Papa — e qui si vede che il cuore di Gesù si allarga e fa questa promessa che forse è una figura del cielo». La vita cristiana, così come ce la presenta Gesù, sembra davvero «una stoltezza», ha fatto notare Francesco. Lo stesso san Paolo, del resto, parla della «stoltezza della croce di Cristo che non ha niente a che fare con la sapienza del mondo». Perciò, «essere cristiano è diventare stolto, in un certo senso». E «rinunciare a quella furbizia del mondo per fare tutto quello che Gesù ci dice di fare. E, se facciamo i conti, se facciamo un bilancio, sembra a nostro sfavore». Ma «la strada di Gesù» è «la magnanimità, la generosità, il dare se stesso senza misura». Lui «è venuto al mondo» per salvare e ha dato se stesso, «ha perdonato, non ha parlato male di nessuno, non ha giudicato». Certo, ha riconosciuto il Pontefice, «essere cristiano non è facile» e con le nostre sole forze non possiamo «diventare cristiani»: ci serve «la grazia di Dio». Così c'è una preghiera che, ha detto il Papa, va fatta tutti giorni: «Signore, dammi la grazia di diventare un buon cristiano, una buona cristiana, perché io non ce la faccio».

Francesco ha concluso la meditazione riconoscendo che «una prima lettura» del capitolo sesto del Vangelo di Luca «spaventa». Ma, ha suggerito, «se noi prendiamo il Vangelo e ne facciamo una seconda, una terza, una quarta lettura», possiamo poi chiedere «al Signore la grazia di capire cosa è essere cristiano». E «anche la grazia che Lui ci faccia, a noi, cristiani. Perché noi non possiamo farlo da soli».

Il compito di ricucire i buchi

Venerdì, 12 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.208, Sab. 13/09/2014)

Cristiani a rischio «squalifica», come ammonisce san Paolo, se pretendono di fare la correzione fraterna senza carità, verità e umiltà, dando spazio a ipocrisia e chiacchiere. In realtà questo servizio all'altro richiede anzitutto di riconoscersi peccatori e non ergersi a giudici, come ha ricordato il Papa durante la messa celebrata venerdì mattina, 12 settembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Francesco ha fatto subito notare come «in questi giorni la liturgia ci ha fatto meditare su tanti atteggiamenti cristiani: dare, essere generoso, servire gli altri, perdonare, essere misericordioso». Questi «sono atteggiamenti — ha spiegato — che aiutano a crescere la Chiesa». Ma in particolare «oggi il Signore ci fa tornare su uno di questi atteggiamenti, del quale ha già parlato, e cioè la correzione fraterna». La questione di fondo è: «Quando un fratello, una sorella della comunità sbaglia, come devo correggerlo?».

Sempre attraverso la liturgia, ha proseguito il Pontefice, «il Signore ci aveva detto alcuni consigli su come correggere» l'altro. Ma «oggi riprende tutto e dice: si deve correggerlo, ma come una persona che vede e non come un cieco». Lo ricorda proprio il Vangelo di Luca (6, 39-42): può forse un cieco guidare un altro cieco?

Insomma per correggere bisogna vedere bene. E seguire alcune regole di comportamento suggerite dal Signore stesso. «Prima di tutto — ha affermato il Pontefice — il consiglio che dà per correggere il fratello, lo abbiamo sentito l'altro giorno, è prendere da parte il tuo fratello che ha sbagliato e parlargli», dicendogli: «Ma, fratello, in questo credo che tu non hai fatto bene!».

E «prenderlo da parte» significa, appunto, «correggerlo con carità». Perché «non si può correggere una persona senza amore e senza carità». Sarebbe come «fare un intervento chirurgico senza anestesia», con la conseguenza che l'ammalato morirebbe di dolore. E «la carità è come una anestesia che aiuta a ricevere la cura e accettare la correzione». Ecco allora il primo passo verso il fratello: «prenderlo da parte, con mitezza, con amore, e parlargli».

Il Papa, rivolgendosi anche alle numerose religiose presenti alla celebrazione a Santa Marta, ha invitato dunque a parlare sempre «con carità», senza causare ferite, «quando nelle nostre comunità, nelle parrocchie, nelle istituzioni, nelle comunità religiose, si deve dire qualcosa a una sorella, a un fratello».

Insieme alla carità, bisogna «dire la verità» e mai «dire una cosa che non è vera». In realtà, ha fatto notare, «quante volte nelle nostre comunità si dicono cose di un'altra persona che non sono vere: sono calunnie». Oppure, «se sono vere», comunque «si toglie la fama di quella persona».

In questa prospettiva, un modo di rivolgersi al fratello, secondo il Papa, può essere il seguente: «Questo che io ti dico, a te, che tu hai fatto, è vero. Non è una chiacchiera che mi è arrivata». Perché «le chiacchiere feriscono, sono schiaffi alla fama di una persona, sono schiaffi al cuore di una persona». Allora ci vuole sempre «la verità», anche se a volte «non è bello sentirla». In ogni

caso, se la verità «è detta con carità e con amore, è più facile accettarla». Ecco perché bisogna dire «la verità con carità: così si deve parlare dei difetti agli altri».

Della terza regola, l'umiltà, parla Gesù nel passo del Vangelo di Luca: correggere l'altro «senza ipocrisia, cioè con umiltà». È bene far presente a se stessi, ha consigliato il vescovo di Roma, che «se devi correggere un difetto piccolino lì, pensa che tu ne hai tanti più grossi». Il Signore lo dice con efficacia: togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza nell'occhio dell'altro. Solo così «non sarai cieco» e «vedrai bene» per aiutare davvero il fratello. Occorre perciò «l'umiltà» per riconoscere che «io sono più peccatore di lui, più peccatore di lei». Dopodiché «io devo aiutare lui e lei a correggere questo» difetto.

«Se io non faccio con carità la correzione fraterna, non la faccio in verità e non la faccio con umiltà, divento cieco» ha ammonito il Papa. E se non vedo, si è chiesto, come faccio a «guarire un altro cieco?».

In sostanza «la correzione fraterna è un atto per guarire il corpo della Chiesa». Francesco l'ha descritta con un'immagine efficace: è come ricucire «un buco nel tessuto della Chiesa». Però bisogna procedere «con tanta delicatezza, come le mamme e le nonne quando ricuciono», ed è proprio questo lo stile con cui «si deve fare la correzione fraterna».

D'altro canto, ha messo in guardia, «se tu non sei capace di fare la correzione fraterna con amore, con carità, nella verità e con umiltà, tu farai un'offesa, una distruzione al cuore di quella persona: tu farai una chiacchiera in più che ferisce e diventerai un cieco ipocrita, come dice Gesù». Si legge infatti nella pagina evangelica di Luca: «Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio». Anche se bisogna riconoscere di essere «più peccatore dell'altro», come fratelli siamo chiamati comunque ad «aiutare a correggerlo».

Il Pontefice non ha mancato di suggerire un consiglio pratico. C'è «un segno — ha detto — che forse ci può aiutare: quando uno vede qualcosa che non va e sente che deve correggerla» ma avverte «un certo piacere nel fare quello», allora è il momento di «stare attenti, perché quello non è del Signore». Infatti «nel Signore sempre c'è la croce, la difficoltà di fare una cosa buona». E dal Signore vengono sempre amore e mitezza.

Tutto questo ragionamento sulla correzione fraterna, ha proseguito il Papa, ci sollecita a «non fare da giudice». Anche se, ha avvertito, «noi cristiani abbiamo la tentazione di farci come dottori», quasi di «spostarci fuori del gioco del peccato e della grazia, come se noi fossimo angeli».

È una tentazione di cui parla anche san Paolo nella prima Lettera ai Corinzi (9, 16-19.22-27): «Non succeda che dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato». Dunque, ci ricorda l'apostolo, «un cristiano che, in comunità, non fa le cose — anche la correzione fraterna — in carità, in verità e con umiltà, si squalifica!». Perché «non è riuscito a diventare un cristiano maturo».

Francesco ha concluso pregando il Signore che «ci aiuti in questo servizio fraterno, tanto bello e tanto doloroso, di aiutare i fratelli e le sorelle a essere migliori», spingendoci «a farlo sempre con carità, in verità e con umiltà».

Tre donne

Lunedì, 15 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.210, Lun.-Mart. 15-16/09/2014)

Due donne e madri — Maria e la Chiesa — portano Cristo a una terza donna, che assomiglia alle prime due ma è più «piccola»: la nostra anima. Con questa immagine tutta al femminile il Papa ha voluto riaffermare che senza la maternità di Maria e della Chiesa non abbiamo Cristo. «Noi non siamo orfani» ha ricordato durante la messa celebrata stamani, lunedì 15 settembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Francesco ha messo subito in evidenza come «la Chiesa, nella sua liturgia, ci porta due volte, per due giorni, uno dopo l'altro, al Calvario»: difatti «ieri ci faceva contemplare la croce di Gesù, oggi la sua madre presso la croce» (Giovanni 19, 25-27). In particolare, «ieri ci faceva dire una parola: gloriosa». Una parola riferita alla «croce del Signore, perché portava la vita, ci portava la gloria». Ma «oggi la parola più forte della liturgia è: madre. Gloriosa la croce; umile, mite la madre», che la liturgia celebra oggi come Vergine addolorata.

La meditazione sulla madre ci porta dritti a Gesù come figlio. «Nel brano della Lettera agli ebrei che abbiamo sentito — ha fatto notare il Pontefice riferendosi al capitolo 5 (7-9) — Paolo sottolinea tre parole forti parlando di Gesù figlio: imparò, obbedì e patì». Gesù, in sostanza, «imparò l'obbedienza e patì». Dunque «è il contrario di quello che era accaduto al nostro padre Adamo, che non aveva voluto imparare quello che il Signore comandava, che non aveva voluto patire né obbedire». Oltretutto, ha proseguito, «questo brano della Lettera agli ebrei ci ricorda quell'altro passo della Lettera ai filippesi: pur essendo Dio, non considerò un bene irrinunciabile; si annullò, umiliò se stesso facendosi servo. Questa è la gloria della croce di Gesù». Il quale, ha affermato Francesco, «è venuto al mondo per imparare a essere uomo, ed essendo uomo, camminare con gli uomini. È venuto al mondo per obbedire e ha obbedito». Ma «questa obbedienza l'ha imparata dalla sofferenza».

«Adamo è uscito dal paradiso con una promessa — ha proseguito — che è andata avanti durante tanti secoli. Oggi, con questa obbedienza, con questo annullare se stesso, umiliarsi di Gesù, quella promessa diventa speranza». E «il popolo di Dio cammina con speranza certa».

Anche Maria, «la madre, la nuova Eva, come lo stesso Paolo la chiama, partecipa di questa strada del figlio: imparò, soffrì e obbedì». Ella «diventa madre». Potremmo dire che è «unta madre» — ha affermato il Pontefice — e lo stesso vale per la Chiesa.

Questa dunque è «la nostra speranza: noi non siamo orfani, abbiamo madri»: anzitutto Maria. E poi la Chiesa, che è madre «quando fa la stessa strada di Gesù e di Maria: la strada della obbedienza, la strada della sofferenza, e quando ha quell'atteggiamento di imparare continuamente il cammino del Signore».

«Queste due donne — Maria e la Chiesa — portano avanti la speranza che è Cristo, ci danno Cristo, generano Cristo in noi» ha ribadito il vescovo di Roma. Così «senza Maria, non sarebbe stato Gesù Cristo; senza la Chiesa, non possiamo andare avanti». Sono «due donne e due madri».

«Maria — ha spiegato Francesco — era fermissima presso la croce, era legata con il figlio perché lo aveva accettato e sapeva, più o meno, che la aspettava una spada: Simeone glielo aveva detto». Maria è «la madre fermissima», ha proseguito, «che ci dà sicurezza in questa strada di imparare, di soffrire e di obbedire». E anche la Chiesa madre «è fermissima quando adora Gesù Cristo e ci guida, ci insegna, ci copre, ci aiuta in questa strada della obbedienza, della sofferenza, dell'imparare questa saggezza di Dio».

Di più, ha affermato ancora il Pontefice, «anche la nostra anima partecipa di questo, quando si apre a Maria e alla Chiesa: secondo il monaco Isacco, l'abate di Stella, anche la nostra anima è femminile e assomiglia analogamente a Maria e alla Chiesa». Così «oggi, guardando presso la croce questa donna — fermissima nel seguire suo figlio nella sofferenza per imparare l'obbedienza — guardiamo la Chiesa e guardiamo nostra madre». Ma «anche guardiamo la nostra piccola anima, che non si perderà mai se continua a essere anche una donna vicina a queste due grandi donne che ci accompagnano nella vita: Maria e la Chiesa».

Francesco ha concluso ricordando che, «come dal paradiso sono usciti i nostri padri con una promessa, oggi noi possiamo andare avanti con una speranza: la speranza che ci dà la nostra madre Maria, fermissima presso la croce, e la nostra santa madre Chiesa gerarchica».

Quando Dio visita

Martedì, 16 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.211, Merc. 17/09/2014)

Con la sua testimonianza il cristiano deve mostrare agli altri gli stessi atteggiamenti di Dio che visita il suo popolo: la vicinanza, la compassione, la capacità di restituire la speranza. Lo ha affermato Papa Francesco durante la messa celebrata stamani, martedì 16 settembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

«Dio ha visitato il suo popolo» è una espressione «che si ripete nella Scrittura», ha fatto subito notare il Pontefice riferendola all'episodio evangelico della risurrezione del figlio della vedova di Nain raccontato da Luca (7, 11-17). Sono parole che, ha precisato, hanno «un senso speciale», diverso da quello di espressioni come «Dio ha parlato al suo popolo» oppure «Dio ha dato i Comandamenti al suo popolo» o ancora «Dio ha inviato un profeta al suo popolo».

Nell'affermazione «Dio ha visitato il suo popolo», ha ribadito, «c'è qualcosa in più, c'è qualcosa di nuovo». Nella Scrittura la si trova, per esempio, in relazione alla vicenda di Noemi, della quale — ha fatto notare il Papa — si dice: «Dio l'ha visitata nella sua vecchiaia e l'ha resa nonna». E lo stesso, ha aggiunto, «si dice di Elisabetta, la cugina di Maria: Dio l'ha visitata e l'ha resa madre».

Dunque «quando Dio visita il suo popolo, vuol dire che la sua presenza è specialmente lì». E, ha sottolineato Francesco richiamando l'episodio di Nain, «in questo passo del Vangelo, dove si racconta questa risurrezione del ragazzo, figlio della madre vedova, il popolo dice questa parola: Dio ci ha visitato».

Perché usa proprio questa espressione? Solo perché Gesù — si è chiesto il Pontefice — «ha fatto un miracolo?». In realtà c'è «di più». Infatti la questione fondamentale è comprendere «come visita Dio».

Egli, ha evidenziato il vescovo di Roma, visita «prima di tutto con la sua presenza, con la sua vicinanza». Nel brano evangelico proposto dalla liturgia «si dice che Gesù si recò in una città chiamata Nain e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla». In sostanza «era vicino alla gente: un Dio vicino che riesce a capire il cuore della gente, il cuore del suo popolo». Poi, racconta Luca, «vede quel corteo e si avvicina». Perciò «Dio visita il suo popolo», è «in mezzo al suo popolo, avvicinandosi». La «vicinanza è la modalità di Dio».

Inoltre, ha osservato ancora il Pontefice, «c'è un'espressione che si ripete nella Bibbia tante volte: “Il Signore fu preso da grande compassione”». Ed è proprio «la stessa compassione che, dice il Vangelo, aveva quando ha visto tanta gente come pecore senza pastore». È un fatto, allora, che «quando Dio visita il suo popolo gli è vicino, gli si avvicina e sente compassione: si commuove». Egli «è profondamente commosso, come lo è stato davanti alla tomba di Lazzaro». E commosso come il padre, nella parabola, quando vede tornare a casa il figliol prodigo.

«Vicinanza e compassione: così il Signore visita il suo popolo» ha rimarcato Francesco. E «quando noi vogliamo annunciare il Vangelo, portare avanti la parola di Gesù, questa è la strada». Invece

«l'altra strada è quella dei maestri, dei predicatori del tempo: i dottori della legge, gli scribi, i farisei». Personaggi «lontani dal popolo», che «parlavano bene, insegnavano la legge bene». Eppure erano «lontani». E «questa non era una visita del Signore: era un'altra cosa». Tanto che «il popolo non sentiva questo come una grazia, perché mancava la vicinanza, mancava la compassione e cioè patire con il popolo».

A «vicinanza» e «compassione» il Papa ha aggiunto «un'altra parola che è propria di quando il Signore visita il suo popolo». Scrive Luca: «Il morto si mise seduto e incominciò a parlare, ed egli — Gesù — lo restituì a sua madre». Dunque «quando Dio visita il suo popolo, restituisce al popolo la speranza. Sempre!».

In proposito Francesco ha fatto notare che «si può predicare la parola di Dio brillantemente» e «ci sono stati nella storia tanti bravi predicatori: ma se questi predicatori non sono riusciti a seminare speranza, quella predica non serve. È vanità».

Proprio l'immagine proposta dal Vangelo di Luca, ha suggerito, può far capire fino in fondo «cosa significa una visita di Dio al suo popolo». Lo comprendiamo «guardando Gesù in mezzo a quella grande folla; guardando Gesù che si avvicina a quel corteo funebre, la madre che piange e lui le dice “non piangere”, forse l'ha accarezzata; guardando Gesù che restituì alla mamma il figlio vivo». Così, ha concluso il Pontefice, possiamo «chiedere la grazia che la nostra testimonianza di cristiani sia portatrice della visita di Dio al suo popolo, cioè di vicinanza che semina la speranza».

Il profumo della peccatrice

Giovedì, 18 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.213, Ven. 19/09/2014)

Il Signore salva «solamente chi sa aprire il cuore e riconoscersi peccatore». È l'insegnamento che Papa Francesco ha tratto dal brano liturgico del Vangelo di Luca (7, 36-50) durante la messa celebrata giovedì mattina, 18 settembre, a Santa Marta. Si tratta del racconto della peccatrice che, durante un pranzo in casa di un fariseo, senza nemmeno essere invitata si avvicina a Cristo con «un vaso di profumo» e «stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo», comincia «a bagnarli di lacrime», poi li asciuga «con i suoi capelli», li bacia e li cosparge di profumo.

Il Pontefice ha spiegato che proprio «riconoscere i peccati, la nostra miseria, riconoscere quello che siamo e che siamo capaci di fare o abbiamo fatto è la porta che si apre alla carezza di Gesù, al perdono di Gesù, alla parola di Gesù: Vai in pace, la tua fede ti salva, perché sei stato coraggioso, sei stata coraggiosa ad aprire il tuo cuore a colui che soltanto può salvarti». In proposito il Papa ha ripetuto un'espressione a lui particolarmente cara: «il posto privilegiato dell'incontro con Cristo sono i propri peccati».

A un orecchio poco attento questa «sembrerebbe quasi un'eresia — ha commentato — ma lo diceva anche San Paolo» quando nella seconda Lettera ai Corinti (12, 9) affermava di vantarsi «di due cose soltanto: dei propri peccati e di Cristo Risorto che lo ha salvato».

Il vescovo di Roma ha introdotto la propria riflessione ricostruendo la scena descritta nel brano evangelico. Colui «che aveva invitato Gesù a pranzo — ha fatto notare — era una persona di un certo livello, di cultura, forse un universitario. Voleva sentire la dottrina di Gesù, perché come buona persona di cultura era inquieto», cercava di «conoscere di più». E «non sembra che fosse una persona cattiva», come non lo sembrano neanche «gli altri che erano a tavola». Finché non irrompe nel banchetto una figura femminile: in fondo «una maleducata» che «entra proprio dove non era invitata. Una che non aveva cultura o se l'aveva, qui non l'ha mostrato». Difatti «entra e fa quello che vuol fare: senza chiedere scusa, senza chiedere permesso». E in tutto questo, ha osservato il Papa, «Gesù lascia fare».

È allora che la realtà si svela dietro la facciata delle buone maniere, con il fariseo che comincia a pensare tra sé: «Se costui fosse un profeta saprebbe chi è e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice». Quest'uomo «non era cattivo», eppure «non riesce a capire quel gesto della donna. Non riesce a capire i gesti elementari della gente». Forse, ha sottolineato Francesco, «quest'uomo aveva dimenticato come si carezza un bambino, come si consola una nonna. Nelle sue teorie, nei suoi pensieri, nella sua vita di governo — perché forse era un consigliere dei farisei — aveva dimenticato i primi gesti della vita che noi tutti, appena nati, abbiamo incominciato a ricevere dai nostri genitori». Insomma, «era lontano dalla realtà». Solo così, ha proseguito il Papa, si spiega «l'accusa» mossa a Gesù: «Questo è un santone! Ci parla di cose belle, fa un po' di magia; è un guaritore; ma alla fine non conosce la gente, perché se sapesse di che genere è questa avrebbe detto qualcosa».

Ecco allora «due atteggiamenti» molto differenti tra loro: da una parte quello dell'«uomo che vede e qualifica», giudica; e dall'altro quello della «donna che piange e fa cose che sembrano pazzie», perché utilizza un profumo che «è caro, è costoso». In particolare il Pontefice si è soffermato sul fatto che nel Vangelo si utilizzi la parola «unzione» per significare che il «profumo della donna unge: ha la capacità di diventare un'unzione», al contrario delle parole del fariseo che «non arrivano al cuore, non arrivano al corpo, non arrivano alla realtà».

In mezzo a queste due figure così antitetiche c'è Gesù, con «la sua pazienza, il suo amore», la sua «voglia di salvare tutti», che «lo porta a spiegare al fariseo cosa significa quello che fa questa donna» e a rimproverarlo, sia pure «con umiltà e tenerezza», per aver mancato di «cortesie» nei suoi confronti. «Sono entrato in casa tua — gli dice — e non mi hai dato l'acqua per i piedi; non mi hai dato un bacio; non hai unto con olio il mio capo. Invece lei fa tutto questo: con le sue lacrime, con i suoi capelli, col suo profumo».

Il Papa ha anche evidenziato che il Vangelo non dice «com'è finita la storia per quest'uomo», ma dice chiaramente «come è finita per la donna: “I tuoi peccati sono perdonati!”». Una frase, questa, che scandalizza i commensali, i quali cominciano a confabulare tra loro chiedendosi: «Ma chi è costui che perdona i peccati?». Mentre Gesù prosegue dritto per la sua strada e «dice quella frase tanto ripetuta nel Vangelo: “Vai in pace, la tua fede ti ha salvata!”». Insomma, «a lei si dice che i peccati sono perdonati, agli altri Gesù fa vedere soltanto i gesti e spiega i gesti, anche i gesti non fatti, ossia quello che non hanno fatto con lui». È una differenza che Francesco ha voluto rimarcare: nel comportamento della donna «c'è molto, tanto amore», mentre riguardo a quello dei commensali Gesù «non dice che manca» l'amore, «ma lo fa capire». Di conseguenza «la parola salvezza — “La tua fede ti ha salvata!” — la dice soltanto alla donna, che è una peccatrice. E la dice perché lei è riuscita a piangere i suoi peccati, a confessare i suoi peccati, a dire: “Io sono una peccatrice”». Al contrario, «non la dice a quella gente», che pure «non era cattiva», anche perché queste persone «si credevano non peccatori». Per loro «i peccatori erano gli altri: i pubblicani, le prostitute».

Ecco allora l'insegnamento del Vangelo: «La salvezza entra nel cuore soltanto quando noi apriamo il cuore nella verità dei nostri peccati». Certo, ha argomentato il vescovo di Roma, «nessuno di noi andrà a fare il gesto che ha fatto questa donna», perché si tratta di «un gesto culturale dell'epoca; ma tutti noi abbiamo la possibilità di piangere, tutti noi abbiamo la possibilità di aprirci e dire: Signore, salvami! Tutti noi abbiamo la possibilità di incontrarci col Signore». Anche perché, ha affermato, «a quell'altra gente, in questo passo del Vangelo, Gesù non dice niente. Ma in un altro passo dirà quella parola terribile: “Ipocriti, perché vi siete staccati dalla realtà, della verità!”. E ancora, riferendosi all'esempio di questa peccatrice, ammonirà: «Pensate bene, saranno le prostitute e i pubblicani che vi precederanno nel regno dei cieli!». Perché loro — ha concluso — «si sentono peccatori» e «aprono il loro cuore nella confessione dei peccati, all'incontro con Gesù, che ha dato il sangue per tutti noi».

Paura di risorgere

Venerdì, 19 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.214, Sab. 20/09/2014)

L'identità cristiana si compie per noi solo con la risurrezione, che sarà «come un risveglio». Per questo Papa Francesco ha invitato a «stare con il Signore», a camminare con lui come discepoli, di modo che la risurrezione cominci già qui e ora. Ma «senza paura della trasformazione che avrà il nostro corpo alla fine del nostro percorso cristiano».

È proprio sull'essenza della risurrezione che il Pontefice ha incentrato l'omelia della messa celebrata venerdì mattina, 19 settembre, nella cappella della Casa Santa Marta, prendendo spunto dal passo della prima Lettera di san Paolo ai Corinzi (15, 12-20) proposta dalla liturgia. L'apostolo, ha subito spiegato, «deve fare una correzione difficile, in quel tempo: quella della risurrezione». Infatti «i cristiani credevano che sì, Cristo è risorto, se n'è andato, è finita la sua missione, ci aiuta dal cielo, ci accompagna»; ma «non era tanto chiara» per loro «la collegata conseguenza che anche noi risusciteremo».

In realtà, ha affermato Francesco, «loro pensavano in un altro modo: sì, i morti sono giustificati, non andranno all'inferno — molto bello! — ma andranno un po' nel cosmo, nell'aria, lì, l'anima davanti a Dio: l'anima soltanto». Ma «non capivano, non entrava nella loro mente la risurrezione»: cioè che «anche noi risusciteremo».

«C'è una resistenza forte» ha fatto notare il Papa, e «questo dai primi giorni». Così lo stesso «Pietro, che aveva contemplato Gesù nella sua gloria sul Tabor, la mattina della risurrezione è andato di corsa al sepolcro» pensando che avessero rubato il corpo del Signore. Questo perché «non entrava nella loro mente una risurrezione reale»: la loro visione «teologica», ha spiegato il Pontefice, «si fermava nel trionfo». Tanto che «il giorno dell'ascensione diranno: Ma dimmi, Signore, adesso farai la liberazione, il regno d'Israele?».

«Quel nostro passaggio dalla morte alla vita per la risurrezione non lo capivano» ha ribadito il vescovo di Roma. «Neppure Maria Maddalena, che amava tanto il Signore», lo aveva capito. E così anche lei ha pensato: «Hanno rubato il corpo!».

In sostanza i discepoli non comprendevano «la risurrezione sia di Gesù sia dei cristiani». Alla fine hanno accettato solo «quella di Gesù, perché lo hanno visto; ma quella dei cristiani non era capita così». La loro convinzione era che «andremo in cielo, ma niente cose strane» del tipo: «i morti saranno risuscitati».

Lo stesso accade, del resto, «quando Paolo va ad Atene e incomincia a parlare» della risurrezione: «i greci saggi, filosofi, si spaventano» ha ricordato il Papa. La questione è che se «la risurrezione di Cristo è un prodigio, una cosa che forse spaventa, la risurrezione dei cristiani è uno scandalo: non possono capirlo!». E «per questo Paolo fa questo ragionamento tanto chiaro: Se Cristo è risorto, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dai morti? Se Cristo è risorto, anche i morti risusciteranno».

«C'è — ha osservato il Pontefice — la resistenza alla trasformazione, la resistenza a che l'opera dello Spirito, che abbiamo ricevuto nel Battesimo, ci trasformi fino alla fine, alla risurrezione». E

«quando noi parliamo di questo, il nostro linguaggio dice: ma io voglio andare in cielo, non voglio andare all'inferno!» Tuttavia «ci fermiamo lì». E «nessuno di noi dice: io risusciterò come Cristo!».

«Anche a noi — ha proseguito Francesco — è difficile capire questo. E molto». È più facile immaginare una sorta di «panteismo cosmico» e pensare: «Ma, saremo nella contemplazione, lì, nel mondo, il mondo sarà cambiato». C'è dunque «la resistenza a essere trasformati, che è la parola che usa Paolo: “Saremo trasformati. Il nostro corpo sarà trasformato”». Una resistenza che è «umana», ha riconosciuto il Papa. Tant'è che «quando un uomo, o una donna, deve subire un intervento chirurgico, ha molta paura perché o gli toglieranno qualcosa o gli metteranno quell'altra cosa: sarà trasformato, per così dire. Una piccola paura». Ma, ha precisato, «con la risurrezione tutti noi saremo trasformati».

«Questo è il futuro che ci aspetta — ha ribadito Francesco — e questo ci porta a fare tanta resistenza alla trasformazione del nostro corpo», ma «anche resistenza all'identità cristiana». E ha aggiunto: «Forse non abbiamo tanta paura dell'apocalisse del maligno, dell'anticristo che deve venire prima; forse non abbiamo tanta paura. Forse non abbiamo tanta paura della voce dell'arcangelo o del suono della tromba: ma, sarà la vittoria del Signore». Eppure abbiamo «paura della nostra risurrezione: tutti noi saremo trasformati». E «quella trasformazione sarà la fine del nostro percorso cristiano».

«Questa tentazione di non credere alla risurrezione dei morti — ha spiegato il Papa — è nata nella prima Chiesa, nei primi giorni della Chiesa. Paolo, nell'anno 50 circa, deve chiarire lo stesso ai Tessalonicesi e parlarne una, due volte». E «alla fine, per consolarli, per incoraggiarli, dice una delle frasi più piene di speranza che ci sono nel Nuovo testamento: “Alla fine, saremo con lui”». E sarà uno «stare con il Signore, così, con il nostro corpo e con la nostra anima». Questa è la nostra «identità cristiana: stare con il Signore». Un'affermazione che, ha rimarcato il Pontefice, non è certo «una novità». Anzi, «è la prima cosa che si dice dei primi discepoli». Infatti «quando Giovanni il Battista segnala Gesù come l'agnello di Dio e i due discepoli vanno con lui, dice il Vangelo: “E quel giorno stettero con lui”».

«Noi risusciteremo per stare con il Signore — ha confermato il Pontefice — e la risurrezione incomincia qui, come discepoli, se noi stiamo con il Signore, se noi camminiamo con il Signore. Questa è la strada verso la risurrezione. E se noi siamo abituati a stare con il Signore, questa paura della trasformazione del nostro corpo si allontana».

In realtà la risurrezione «sarà come un risveglio» ha chiarito Francesco ripetendo le parole del salmo 16: «Al risveglio mi sazierò della tua immagine». Anche «Giobbe ci dice: io lo vedrò con i miei occhi. Non spiritualmente: con il mio corpo, con i miei occhi trasformati».

Per questo non si deve «aver paura dell'identità cristiana», che «non finisce con un trionfo temporale, non finisce con una bella missione». Perché «l'identità cristiana si compie con la risurrezione dei nostri corpi, con la nostra risurrezione: lì è la fine, per saziarci dell'immagine del Signore».

Perciò, ha affermato il Papa, «l'identità cristiana è una strada, è un cammino dove si sta con il Signore, come quei due discepoli che stettero con il Signore tutta quella serata». Così «anche tutta la nostra vita è chiamata a stare con il Signore per rimanere, stare con il Signore, alla fine, dopo la voce dell'arcangelo, dopo il suono della tromba». E a questo proposito il Papa ha voluto ricordare in conclusione che sempre san Paolo, nella Lettera ai Tessalonicesi, «finisce questo ragionamento con questa frase: “Consoliamoci con questa verità”».

Due condizioni

Martedì, 23 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.217, Merc. 24/09/2014)

La Parola di Dio non è «un fumetto» da leggere, ma un insegnamento che va ascoltato con il cuore e messo in pratica nella vita quotidiana. Un impegno accessibile a tutti, perché sebbene «noi l'abbiamo fatta un po' difficile», la vita cristiana è «semplice, semplice»: infatti «ascoltare la parola di Dio e metterla in pratica» sono le uniche due «condizioni» poste da Gesù a chi vuole seguirlo.

È questo in sintesi, per Papa Francesco, il significato delle letture proposte dalla liturgia di martedì 23 settembre. Celebrando la messa a Santa Marta, il Pontefice si è soffermato in particolare sul brano del Vangelo di Luca (8, 19-21) in cui si racconta della madre e dei fratelli di Gesù che non riescono ad «avvicinarlo a causa della folla». Partendo dalla constatazione che egli trascorreva la maggior parte del suo tempo «sulla strada, con la gente», il vescovo di Roma ha notato come tra i tanti che lo seguivano ci fossero persone che sentivano «in lui un'autorità nuova, un modo di parlare nuovo», sentivano «la forza della salvezza» da lui offerta. «Era lo Spirito Santo — ha commentato in proposito — che toccava il loro cuore per questo».

Ma, ha fatto notare il Papa, mischiata tra la folla c'era anche gente che seguiva Gesù con secondi fini. Alcuni «per convenienza», altri forse per la «voglia di essere più buoni». Un po' «come noi», ha detto attualizzando il discorso, che «tante volte andiamo da Gesù perché abbiamo bisogno di qualcosa e poi lo dimentichiamo lì, solo». Una storia che si ripete, visto che già allora Gesù a volte rimproverava chi lo seguiva. È quello che capita, per esempio, dopo la moltiplicazione dei pani, quando dice alla gente: «Voi venite da me non per ascoltare la parola di Dio, ma perché l'altro giorno vi ho dato da mangiare»; o con i dieci lebbrosi, dei quali soltanto uno torna a ringraziarlo, mentre «gli altri nove erano felici con la loro salute e si dimenticarono di Gesù».

Nonostante tutto, ha affermato il Papa, «Gesù continuava a parlare alla gente» e ad amarla, al punto da definire «quella folla immensa “la mia madre e i miei fratelli”». I familiari di Gesù sono dunque «coloro che ascoltano la parola di Dio» e «la mettono in pratica». Questa — ha rilevato — «è la vita cristiana: niente di più. Semplice, semplice. Forse noi l'abbiamo fatta un po' difficile, con tante spiegazioni che nessuno capisce, ma la vita cristiana è così: ascoltare la parola di Dio e praticarla. Per questo abbiamo pregato nel salmo: “Guidami Signore sul sentiero dei tuoi comandi”, della tua parola, dei tuoi comandamenti, per praticare».

Da qui l'invito ad «ascoltare la parola, veramente, nella Bibbia, nel Vangelo», meditando le Scritture per metterne in pratica i contenuti nella vita quotidiana. Ma, ha chiarito il Pontefice, se scorriamo il Vangelo superficialmente, allora «questo non è ascoltare la parola di Dio: questo è leggere la parola di Dio, come si può leggere un fumetto». Mentre ascoltare la parola di Dio «è leggere» e chiedersi: «Ma questo che dice al mio cuore? Dio cosa mi sta dicendo con questa parola?». Solo così, infatti, «la nostra vita cambia». E questo avviene «ogni volta che apriamo il Vangelo e leggiamo un passo e ci domandiamo: “Con questo Dio mi parla, dice qualcosa a me? E se dice qualcosa, cosa mi dice?”».

Questo significa «ascoltare la parola di Dio, ascoltarla con le orecchie e ascoltarla con il cuore, aprire il cuore alla parola di Dio». Al contrario, «i nemici di Gesù ascoltavano la parola di Gesù ma gli erano vicini per cercare di trovare uno sbaglio, per farlo scivolare» e fargli perdere «autorità. Ma mai si domandavano: “Cosa dice Dio per me in questa parola?”».

Inoltre, ha aggiunto il Pontefice, «Dio non parla solo a tutti, ma parla a ognuno di noi. Il Vangelo è stato scritto per ognuno di noi. E quando io prendo la Bibbia, prendo il Vangelo e leggo, devo chiedermi cosa dice il Signore a me». Del resto, «questo è quello che Gesù dice che fanno i suoi veri parenti, i suoi veri fratelli: ascoltare la parola di Dio col cuore. E poi, dice, “la mettono in pratica”».

Certo, ha riconosciuto Francesco, «è più facile vivere tranquillamente senza preoccuparsi delle esigenze della parola di Dio». Però «anche questo lavoro lo ha fatto il Padre per noi». Infatti, i comandamenti sono proprio «un modo di mettere in pratica» la parola del Signore. E lo stesso vale per le beatitudini. In quel brano del Vangelo di Matteo, ha osservato il Papa, «ci sono tutte le cose che noi dobbiamo fare, per mettere in pratica la parola di Dio». Infine «ci sono le opere di misericordia», anch'esse indicate nel Vangelo di Matteo, al capitolo 25. Insomma, questi sono esempi «di quello che vuole Gesù quando ci chiede di “mettere in pratica” la parola».

In conclusione il Pontefice ha ricapitolato la sua riflessione ricordando che «tanta gente seguiva Gesù»: qualcuno «per la novità», qualcun altro «perché aveva bisogno di sentire una buona parola»; ma in realtà non erano tanti quelli che poi effettivamente mettevano «in pratica la parola di Dio». Eppure «il Signore faceva la sua opera, perché lui è misericordioso e perdona tutti, richiama tutti, aspetta tutti, perché è paziente».

Anche oggi, ha sottolineato il Papa, «tanta gente va in chiesa per sentire la parola di Dio, ma forse non capisce il predicatore quando predica un po' difficile, o non vuol capire. Perché anche questo è vero: il nostro cuore tante volte non vuol capire». Però Gesù continua ad accogliere tutti, «anche quelli che vanno a sentire la parola di Dio e poi lo tradiscono», come Giuda che lo chiama «amico». Il Signore, ha ribadito Francesco, «sempre semina la sua parola» e in cambio «chiede soltanto un cuore aperto per ascoltarla e buona volontà per metterla in pratica. Per questo allora la preghiera di oggi sia quella del salmo: “Guidami Signore sul sentiero dei tuoi comandi”, cioè sul sentiero della tua parola, e perché io impari con la tua guida a metterla in pratica».

Ho sfogliato la cipolla

Giovedì, 25 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.219, Ven. 26/09/2014)

In giro ci sono tanti «cristiani che si pavoneggiano», ammalati di vanità, che «vivono per apparire e farsi vedere». Finiscono così per trasformare la loro vita in «una bolla di sapone», bella ma effimera, andando in giro con troppo trucco e magari anche cercando di far bella figura sventolando «assegni per le opere della Chiesa» o ricordando di essere «parente di tal vescovo». Ma così facendo vivono una vita bugiarda, ingannando anche se stessi. Ciò che conta, invece, è «la verità, la realtà concreta del Vangelo». È con un incoraggiamento «forse un po' crudele ma vero» che Papa Francesco ha chiesto ai cristiani di guardare soltanto alla loro «vita con il Signore» e «senza far suonare le trombe».

Durante la messa celebrata a Santa Marta giovedì mattina, 25 settembre, ha commentato il noto passo del Libro del Qoèlet — «vanità delle vanità» (1, 2-11) — proposto dalla liturgia odierna, facendo notare che esso non è «pessimista» come potrebbe sembrare. Ci dice, invece, «la verità» e cioè che «tutto passa e se non hai qualcosa di consistente, anche tu passerai, come tutte le cose».

Il brano della Scrittura, ha spiegato Francesco, «comincia con quella parola chiave: vanità». Infatti «la vita di una persona può essere una vita forte, che fa tante cose buone». Ma, dall'altra parte, «c'è anche la tentazione» di renderla «una vita di vanità, di vivere per le cose che non hanno consistenza, che passano». In sostanza, la tentazione è «vivere per apparire, per farsi vedere: e questo non solo fra i pagani, ma anche fra persone di fede, fra i cristiani».

Invece Gesù, ha affermato il Pontefice, «rimproverava tanto i vanitosi, quelli che si vantavano». Così «ai dottori della legge diceva che non dovevano passeggiare nelle piazze con quei vestiti lussuosi: sembravano principi!». E li ammoniva: «A voi piace questo, non la verità». E il Signore, che «rimproverava forte», diceva ancora ai vanitosi: «Ma quando tu preghi, per favore, non farti vedere. Non pregare perché ti vedano pregare». E raccomandava anche di non usare chissà quali vestiti per pregare.

In pratica Gesù suggerisce il comportamento opposto: «Prega di nascosto, va' nella tua stanza — tu e il Signore — e non farti vedere». E ancora: «Quando tu aiuti i poveri o dai l'elemosina, per favore, non far suonare la tromba, fallo di nascosto. Il Padre lo vede, è sufficiente».

Ma, ha affermato il Papa, il vanitoso si preoccupa di pensare: «io do questo assegno per le opere della Chiesa» e così fa vedere l'assegno. E magari «poi truffa, dall'altra parte, la Chiesa». Proprio questo è il modo di fare del vanitoso che, in fin dei conti, «vive per apparire». E a queste persone il Signore dice espressamente: «Quando tu digiuni, per favore, non fare il malinconico, il triste, perché tutti se ne accorgano che tu stai digiunando. Digiuna con gioia. Fai penitenza con gioia» in modo «che nessuno se ne accorga».

Francesco ha messo perciò in guardia dalla tentazione della «vanità che è vivere per apparire, vivere per farsi vedere». E ha riconosciuto: «forse è un po' crudele quello che dico, ma è la verità». Ecco che, ha affermato il Papa, «i cristiani che vivono per apparire, per la vanità, sembrano pavoni: si

pavoneggiano!». E dicono «ma io sono cristiano, io sono parente di quel prete, di quella suora, di tal vescovo; la mia famiglia è cristiana, siamo bravi tutti». Ciò che invece conta, ha spiegato, non è vantarsi di qualcosa. Perché l'essenziale è solo «la tua vita col Signore». In proposito, Francesco ha suggerito alcune domande, da porre a se stessi: «Come preghi? Come va la tua vita nelle opere di misericordia? Tu fai le visite agli ammalati?». Insomma, bisogna andare al sodo, guardare «la realtà». E «per questo Gesù ci dice che dobbiamo costruire la nostra casa, cioè la nostra vita cristiana, sulla roccia, sulla verità». Invece «i vanitosi costruiscono la casa sulla sabbia e quella casa cade, quella vita cristiana cade, scivola, perché non è capace di resistere alle tentazioni».

Oggi, ha ricordato il Papa, « quanti cristiani vivono per apparire ». E « la vita loro sembra una bolla di sapone » che « è bella, ha tutti i colori, ma dura un secondo e poi » finisce. « Anche quando guardiamo alcuni monumenti funebri — ha proseguito — pensiamo che è vanità, perché la verità è tornare alla terra nuda, come diceva il servo di Dio Paolo VI ». Del resto « ci aspetta la terra nuda, questa è la nostra verità finale ». Però, ha aggiunto il Pontefice, « nel frattempo mi vanto o faccio qualcosa? Faccio del bene? Cerco Dio? Prego? ». Ecco perché si deve puntare alle « cose consistenti ». Invece « la vanità è bugiarda, è fantasiosa, inganna se stessa, inganna il vanitoso: prima fa finta di essere, ma alla fine crede di essere quello che dice. Ci crede, poveretto ».

Ed è proprio ciò che è accaduto al tetrarca Erode, ha spiegato il Papa facendo riferimento al passo evangelico di Luca (9, 7-9), proposto dalla liturgia: « Quando è apparso Gesù, lui era commosso dentro. Nelle sue fantasie pensava: “Ma questo sarà Giovanni, che io ho decapitato? Sarà un altro?” ». La reazione di Erode ci dimostra che « la vanità semina inquietudine cattiva, toglie la pace ». Insomma, la vanità « è come quelle persone che si truccano troppo e poi hanno paura di prendere la pioggia e che tutto quel trucco venga giù ». Per questo « la vanità non ci dà pace: soltanto la verità ci dà la pace ».

Dunque, ha raccomandato Francesco, « pensiamo oggi ai consigli di Gesù di edificare la nostra vita sulla roccia. È Lui la roccia. L'unica roccia è Gesù! ».

Ma « pensiamo a questa proposta del diavolo, del demonio, che ha anche tentato Gesù di vanità nel deserto », proponendogli « vieni con me, andiamo su al tempio, facciamo lo spettacolo: tu ti butti giù e tutti crederanno in te ». Davvero il diavolo aveva presentato a Gesù « la vanità sul vassoio ».

Per tutte queste ragioni, ha affermato il Pontefice, la vanità « è una malattia spirituale molto grave ». È significativo, ha aggiunto, che « i padri egiziani del deserto dicevano che la vanità è una tentazione contro la quale dobbiamo lottare tutta la vita, perché sempre ritorna per toglierci la verità ». E « per far capire questo dicevano: è come la cipolla, tu la prendi e cominci a sfogliare. E sfogli la vanità oggi, un po' di vanità domani » e va avanti « tutta la vita sfogliando la vanità per vincerla ». Così « alla fine stai contento: ho tolto la vanità, ho sfogliato la cipolla. Ma ti rimane l'odore in mano ».

Francesco ha concluso la meditazione chiedendo, nella preghiera, « al Signore la grazia di non essere vanitosi » ma « di essere veri, con la verità della realtà e del Vangelo ».

La vera identità

Venerdì, 26 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.220, Sab. 27/09/2014)

La carta d'identità del cristiano deve coincidere in tutto e per tutto con quella di Gesù. Ed è la croce ciò che ci accomuna e ci salva. Perché «se ognuno di noi non è disposto a morire con Gesù, per resuscitare con lui, ancora non ha una vera identità cristiana». È questo il profilo essenziale di ogni credente tracciato da Papa Francesco nella messa celebrata venerdì mattina, 26 settembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Una riflessione, quella del Pontefice, scaturita dalla domanda diretta di Gesù ai suoi discepoli — «E voi chi dite che io sia?» — così come riportata da Luca nel passo del Vangelo (9-18-22) proposto dalla liturgia. Gesù, ha subito fatto notare Francesco, «custodiva in una maniera speciale la sua vera identità». E lasciava che la gente dicesse di lui: «È un grande, nessuno parla come lui, è un grande maestro, ci guarisce!». Però «quando qualcuno si avvicinava alla sua vera identità, lo fermava». Ed è importante capire il perché di questo atteggiamento.

Il vescovo di Roma ha ricordato che «già dall'inizio, nelle tentazioni nel deserto, il diavolo cercava che Gesù confessasse la sua vera identità» dicendogli: «Se tu sei il giusto, se tu sei il Figlio di Dio, fai questo! Mostrami che tu sei!». E poi «dopo alcune guarigioni o in alcuni incontri, i demoni che erano cacciati via lo sgridavano» con le stesse parole: «Tu sei il giusto! Tu sei il Figlio di Dio!». Ma lui, ha fatto notare il Papa, «li faceva tacere».

«Il diavolo — ha commentato in proposito — è intelligente, sa più teologia di tutti i teologi insieme». E quindi voleva che Gesù confessasse: «Io sono il Messia! Io sono venuto a salvarvi!». Questa confessione, ha spiegato, avrebbe suscitato una «grande confusione nel popolo», che avrebbe pensato: «Questo viene a salvarci. Adesso facciamo un esercito, cacciamo via i romani: questo ci darà la libertà, la felicità!».

Invece proprio perché «la gente non sbagliasse, Gesù custodiva quel punto sulla sua identità». E il Vangelo di Luca racconta in che modo il Signore «mette alla prova i suoi discepoli». Lo fa dopo essere tornato da un luogo solitario dove si era raccolto in preghiera. Si presenta a loro e domanda: «Le folle chi dicono che io sia?». La risposta dei discepoli è: «Giovanni il Battista, altri dicono Elia, altri dicono uno degli antichi profeti che è risorto».

Una risposta che per certi versi, ha fatto presente Francesco, richiama quello che «abbiamo sentito ieri nel passo del Vangelo: Erode era preoccupato perché non sapeva se questo Gesù fosse Giovanni il Battista o un altro». La stessa cosa, dunque, rispondono i discepoli. Ed ecco che il Signore pone la questione direttamente a loro: «Ma voi chi dite che io sia?». Pietro risponde a nome di tutti: «Il Cristo di Dio. Questa è la tua identità! Tu sei il Messia! Tu sei il Cristo di Dio! Tu sei l'unto, quello che noi aspettiamo!». Ma anche in questa situazione Gesù «ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno».

Egli dunque voleva «custodire l'identità». E poi «spiega, incomincia a fare la catechesi sulla vera identità». E dice che «il Figlio dell'uomo, cioè il Messia, deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e degli scribi; e essere ucciso e risorgere». Proprio questa, dice agli apostoli, «è la strada della vostra liberazione, questa è la strada del Messia, del giusto: la passione,

la croce». Ma «loro — ha rilevato il Pontefice — non vogliono capire e nel brano di Matteo si vede come Pietro rifiuta questo: No, no, Signore!». Con i discepoli, perciò, il Signore «incomincia ad aprire il mistero della sua propria identità» confidando loro: «Sì, io sono il Figlio di Dio. Ma questo è il mio cammino: devo andare in questa strada di sofferenza».

Soltanto «la domenica delle Palme — ha affermato il Papa — permette che la folla dica, più o meno, la sua identità». Lo fa «soltanto lì, perché era l'inizio del cammino finale». E «Gesù fa questo per preparare i cuori dei discepoli, i cuori della gente a capire questo mistero di Dio: è tanto l'amore di Dio, è tanto brutto il peccato che lui ci salva così, con questa identità nella croce».

Del resto, ha proseguito Francesco, «non si può capire Gesù Cristo redentore senza la croce». E «possiamo arrivare fino a pensare che è un gran profeta, fa cose buone, è un santo. Ma il Cristo redentore senza la croce non lo si può capire». Però, ha spiegato, «i cuori dei discepoli, i cuori della gente non erano preparati per capirlo: non avevano capito le profezie, non avevano capito che lui era proprio l'agnello per il sacrificio». Solo «quel giorno delle Palme» egli lascia che la gente gridi: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!». E «se questa gente non grida — disse — grideranno le pietre!».

«La prima confessione della sua identità», ha affermato il Pontefice, «è stata fatta alla fine, dopo la morte». Già «prima della morte, indirettamente, l'ha fatta il buon ladrone»; ma «dopo la morte è stata fatta la prima confessione: “Veramente questo era il giusto! Il dikaios!”». E a dire queste parole, ha sottolineato, è «un pagano, il centurione».

Francesco ha osservato che «la pedagogia di Gesù, anche con noi, è così: passo a passo ci prepara per capirlo bene». E «anche ci prepara ad accompagnarlo con le nostre croci nella sua strada verso la redenzione». In pratica «ci prepara a essere dei Cirenei per aiutarlo a portare la croce». Tanto che «la nostra vita cristiana senza questo non è cristiana». È soltanto «una vita spirituale, buona». E lo stesso Gesù diventa solo «il grande profeta». La realtà è un'altra: Gesù ha salvato tutti noi facendoci percorrere «la stessa strada» scelta da lui. Così «anche la nostra identità di cristiani deve essere custodita». E non si deve cadere nella tentazione di «credere che essere cristiani è un merito, è un cammino spirituale di perfezione: non è un merito, è pura grazia». È anche «un cammino di perfezione», ma «da solo non basta». Perché, ha concluso il Pontefice, «essere cristiano è il segmento di Gesù nella sua propria identità, in quel mistero della morte e della risurrezione».

Angeli e demoni

Lunedì, 29 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.222, Mart. 30/09/2014)

La lotta contro i piani astuti di distruzione e disumanizzazione portati avanti dal demonio — che «presenta le cose come se fossero buone» inventando persino «spiegazioni umanistiche» — è «una realtà quotidiana». E se ci facciamo da parte, «saremo sconfitti». Ma abbiamo la certezza di non essere soli in questa lotta, perché il Signore ha affidato agli arcangeli il compito di difendere l'uomo. Ed è proprio il ruolo di Michele, Gabriele e Raffaele che Papa Francesco ha ricordato nella messa celebrata lunedì 29 settembre, giorno della loro festa, nella cappella della Casa Santa Marta.

Il Pontefice ha fatto subito notare che «le due letture che abbiamo ascoltato — sia quella del profeta Daniele (7, 9-10.13-14) sia quella del vangelo secondo Giovanni (1, 47-51) — ci parlano di gloria: la gloria dal cielo, la corte del cielo, l'adorazione nel cielo». Dunque, ha spiegato, «c'è la gloria» e «in mezzo a questa gloria c'è Gesù Cristo». Dice, infatti, Daniele: «Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco venire con le nubi del cielo uno simile ad un figlio d'uomo. Gli furono dati potere, gloria e regno. Tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano». Ecco dunque, ha detto Francesco, «Gesù Cristo, davanti al Padre, nella gloria del cielo».

Una realtà che la liturgia rilancia anche nel Vangelo. Così, ha proseguito il Papa, «a Natanaèle che si stupiva, Gesù dice: Ma, vedrai cose più grandi. Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo». E «prende l'immagine della scala di Giacobbe: Gesù è al centro della gloria, Gesù è la gloria del Padre». Una gloria che, ha chiarito il vescovo di Roma, «è promessa in Daniele, è promessa in Gesù. Ma è anche promessa fatta nell'eternità».

Il Pontefice ha poi fatto riferimento all'«altra lettura» tratta dall'Apocalisse (12, 7-12). Anche in quel testo, ha precisato, «si parla di gloria, ma come lotta». Vi si legge infatti: «Scoppiò una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme ai suoi angeli, ma non prevalse e non vi fu più posto per loro in cielo. E il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana, e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato sulla terra e con lui anche i suoi angeli».

È «la lotta fra il demonio e Dio», ha spiegato. Ma «questa lotta avviene dopo che Satana cerca di distruggere la donna che sta per partorire il figlio». Perché, ha affermato il Papa, «Satana sempre cerca di distruggere l'uomo: quell'uomo che Daniele vedeva lì, in gloria, e che Gesù diceva a Natanaèle che sarebbe venuto in gloria». E «dall'inizio la Bibbia ci parla di questo: questa seduzione per distruggere di Satana. Magari per invidia». E in proposito Francesco, facendo riferimento al salmo 8, ha sottolineato che «quell'intelligenza tanto grande dell'angelo non poteva portare sulle spalle questa umiliazione, che una creatura inferiore fosse fatta superiore; e cercava di distruggerlo».

«Il compito del popolo di Dio — ha spiegato il Pontefice — è custodire in sé l'uomo: l'uomo Gesù. Custodirlo, perché è l'uomo che dà vita a tutti gli uomini, a tutta l'umanità». E, da parte loro, «gli angeli lottano per far vincere l'uomo». Così «l'uomo, il Figlio di Dio, Gesù e l'uomo, l'umanità, tutti noi, lotta contro tutte queste cose che Satana fa per distruggerlo».

Infatti, ha affermato Francesco, «tanti progetti, tranne i peccati propri, ma tanti, tanti progetti di disumanizzazione dell'uomo sono opera di lui, semplicemente perché odia l'uomo». Satana «è astuto: lo dice la prima pagina della Genesi. È astuto, presenta le cose come se fossero buone. Ma la sua intenzione è la distruzione».

Davanti a questa opera di Satana «gli angeli ci difendono: difendono l'uomo e difendono l'uomo-Dio, l'uomo superiore, Gesù Cristo, che è la perfezione dell'umanità, il più perfetto». È per questo che «la Chiesa onora gli angeli, perché sono quelli che saranno nella gloria di Dio — sono nella gloria di Dio — perché difendono il grande mistero nascosto di Dio, cioè che il Verbo è venuto in carne». Proprio «quello vogliono distruggere; e quando non possono distruggere la persona di Gesù cercano di distruggere il suo popolo; e quando non possono distruggere il popolo di Dio, inventano spiegazioni umanistiche che vanno propriamente contro l'uomo, contro l'umanità e contro Dio».

Ecco perché, ha detto il Papa, «la lotta è una realtà quotidiana nella vita cristiana, nel nostro cuore, nella nostra vita, nella nostra famiglia, nel nostro popolo, nelle nostre chiese». Tanto che «se non si lotta, saremo sconfitti». Ma «il Signore ha dato questo compito di lottare e vincere principalmente agli angeli».

E anche per questo, ha aggiunto, «il canto finale dell'Apocalisse, dopo questa lotta, è tanto bello: “Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il Regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, perché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte”». L'obiettivo era perciò la distruzione e, di conseguenza, nell'Apocalisse c'è questo «canto di vittoria».

Proprio ricordando la festa degli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, il Papa ha ribadito come questo sia, appunto, un giorno particolarmente adatto per rivolgersi a loro. E anche «per recitare quella preghiera antica ma tanto bella all'arcangelo Michele, perché continui a lottare per difendere il mistero più grande dell'umanità: che il Verbo si è fatto uomo, è morto ed è risorto». Perché «questo è il nostro tesoro». E all'arcangelo Michele, ha concluso Francesco, chiediamo di continuare «a lottare per custodirlo».

Preghiere al buio

Martedì, 30 settembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.223, Merc. 01/10/2014)

La «preghiera della Chiesa» per i tanti «Gesù sofferenti» che «sono dappertutto» anche nel mondo odierno. L'ha chiesta Papa Francesco durante la messa celebrata martedì mattina, 30 settembre, a Santa Marta, invocandola soprattutto per «quei nostri fratelli che per essere cristiani sono cacciati via dalla loro casa e rimangono senza niente», per gli anziani lasciati da parte e gli ammalati soli negli ospedali: insomma per tutte quelle persone che vivono «momenti bui».

Il Pontefice ha preso spunto dalla prima lettura — tratta dal libro di Giobbe (3, 1-3.11-17.20-23) — in cui è contenuta «una preghiera un po' speciale. La stessa Bibbia dice che è una maledizione», ha spiegato. Infatti «Giobbe aprì la bocca e maledì il suo giorno», lamentandosi «di quello che gli è accaduto» con queste parole: «Perisca il giorno in cui nacqui. Perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo? Così ora giacerei ed avrei pace. Oppure, come un aborto nascosto, più non sarei o come i bambini che non hanno visto la luce».

In proposito il vescovo di Roma ha fatto notare come «Giobbe, l'uomo ricco, l'uomo giusto, che davvero adorava Dio e andava sulla strada dei comandamenti», dicesse queste cose dopo aver «perso tutto. È stato messo alla prova: ha perso tutta la famiglia, tutti i beni, la salute, e tutto il suo corpo è diventato una piaga». Insomma «in quel momento è finita la pazienza e lui dice queste cose. Sono brutte! Ma lui era abituato a parlare con la verità e questa è la verità che lui sente in quel momento». Al punto da dire: «Sono solo. Sono abbandonato. Perché? Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: è stato concepito un maschio».

In queste parole di Giobbe il Papa ha ravvisato una sorta di «maledizione contro tutta la sua vita», sottolineando che essa viene pronunciata «nei momenti bui» dell'esistenza. E lo stesso accade anche in Geremia, nel capitolo 20: «Maledetto il giorno in cui nacqui». Parole che spingono a chiedersi: «Ma questo uomo bestemmia? Quest'uomo che sta solo, così, in questo, bestemmia? Geremia bestemmia? Gesù, quando si lamenta — “Padre, perché mi hai abbandonato?” — bestemmia? Il mistero è questo».

Il Pontefice ha confidato che nella sua esperienza pastorale tante volte egli stesso sente «persone che stanno vivendo situazioni difficili, dolorose, che hanno perso tanto o si sentono sole e abbandonate e vengono a lamentarsi e fanno queste domande: Perché? Si ribellano contro Dio». E la sua risposta è: «Continua a pregare così, perché anche questa è una preghiera». Come lo era quella di Gesù, quando ha detto al Padre: «Perché mi hai abbandonato?», e com'è quella di Giobbe. Perché «pregare è diventare in verità davanti a Dio. Si prega con la realtà. La vera preghiera viene dal cuore, dal momento che uno vive». È appunto «la preghiera nei momenti del buio, nei momenti della vita dove non c'è speranza» e «non si vede l'orizzonte»; al punto che «tante volte si perde la memoria e non abbiamo dove ancorare la nostra speranza».

Da qui l'attualità della parola di Dio, perché anche oggi «tanta gente è nella situazione di Giobbe. Tanta gente buona, come Giobbe, non capisce cosa le è accaduto. Tanti fratelli e sorelle che non hanno speranza». E subito il pensiero del Pontefice è andato «alle grandi tragedie» come quelle dei

cristiani cacciati dalle loro case e privati di tutto, che si domandano «Ma, Signore, io ho creduto in te. Perché?». Perché «credere in te è una maledizione?». Lo stesso vale per «gli anziani lasciati da parte», per gli ammalati, per la gente sola negli ospedali. È infatti «per tutta questa gente, questi fratelli e sorelle nostre, e anche per noi quando andiamo nel cammino del buio», che «la Chiesa prega». E facendolo, «prende su di sé questo dolore».

Un esempio in tal senso viene proprio da un'altra lettura della messa, il salmo 87, dove si proclama: «Io sono sazio di sventure. La mia vita è sull'orlo degli inferi. Sono annoverato fra quelli che scendono nella fossa. Sono come un uomo ormai senza forze. Sono libero, ma tra i morti, come gli uccisi stessi nel sepolcro, dei quali non conservi più il ricordo». Proprio così, ha ribadito Francesco, «la Chiesa prega per tutti quanti sono nella prova del buio».

A queste persone vanno aggiunte anche quelle che, pur «senza malattie, senza fame, senza bisogni importanti», si ritrovano con «un po' di buio nell'anima». Situazione in cui «crediamo di essere martiri e smettiamo di pregare», dicendoci arrabbiati con Dio, al punto da non andare più nemmeno a messa. Al contrario, il brano odierno della Scrittura «ci insegna la saggezza della preghiera nel buio, della preghiera senza speranza». E il Papa ha citato l'esempio di santa Teresa di Gesù Bambino, che «negli ultimi mesi della vita, cercava di pensare al cielo» e «sentiva dentro di sé, come una voce che diceva: Non essere sciocca, non farti fantasie. Sai cosa ti aspetta? Il niente!».

Del resto tutti noi «tante volte passiamo per questa situazione. E tanta gente pensa di finire nel niente». Ma santa Teresa si difendeva da questa insidia: ella «pregava e chiedeva forza per andare avanti, nel buio. Questo si chiama “entrare in pazienza”». Una virtù che va coltivata con la preghiera, perché — ha ammonito il vescovo di Roma — «la nostra vita è troppo facile, le nostre lamentele sono lamentele da teatro» se paragonate ai «lamenti di tanta gente, di tanti fratelli e sorelle che sono nel buio, che hanno perso quasi la memoria, quasi la speranza, che sono esiliati, anche da se stessi».

Ricordando che Gesù stesso ha percorso «questa strada: dalla sera al monte degli Ulivi fino all'ultima parola dalla Croce: “Padre, perché mi hai abbandonato?”», il Papa ha ricavato due pensieri conclusivi «che possono servirci». Il primo è un invito a «prepararsi, per quando verrà il buio»: esso «verrà, forse non come a Giobbe, tanto duro, ma avremo un tempo di buio» tutti. Perciò occorre «preparare il cuore per quel momento». Il secondo è invece un'esortazione «a pregare, come prega la Chiesa, con la Chiesa, per tanti fratelli e sorelle che patiscono l'esilio da se stessi, nel buio e nella sofferenza, senza speranza alla mano».